

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXII, n. 199

novembre-dicembre 2014

In questo numero pag.

Primo piano: famiglia

Festa della famiglia a Milano	1-2
M. Introvigne: <i>Il Messaggero</i> delle non notizie	2
Convegno a Pisa: la famiglia secondo Costituzione	3
F. Agnoli: letture utili contro la disgregazione della famiglia	4
C. Habib: la stima è più importante dell'astratta parità	5
Papa Francesco: "i bambini hanno il diritto di crescere (...) con un papà e una mamma"	6-7

Chiesa e mondo cattolico

V. Messori su Papa Francesco: la svolta, i dubbi	7
--	---

Politica internazionale

Per il Corano uccidere l'infedele è un dovere	8
E. Luttwak: l'ambiguità vi porta al macello	9-10
Card. P. Barbarin: un vescovo che conosce bene l'islam	10

Uno sguardo al nostro tempo

Natale: elogio di quello vero	11
Due madri (o anche più) al mercato dei figli	12
Favole gay all'asilo	13
Moncalieri: nessuna omofobia. Scagionata la prof. A. Ceramico	14
Dal Canada all'Europa si teorizza l'aborto post nascita	15
M. Giordano riflette sulle nostre radici	16-17
Persecuzione fiscale: le tasse divorano gli affitti	18
Per capire cosa è successo a Roma occorre partire dalla giunta Veltroni	19
P. Mastracola: addio principe azzurro ed altre riflessioni	20-21
Evoluzionismi: scienziati contro Darwin ieri e oggi	21

Libri

La scienza, gli scienziati e le «cantonate» di Darwin	22
L'avventura di San Brendano, best seller del Medioevo	23

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale.(...) È essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo di un'accetta si può parare solo mentre l'accetta è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton, *Eugenetica e altri malanni*, Cantagalli, 2008, pag. 59

QUEL CHE E' SUCCESSO DAVVERO

A Milano è stata la festa della famiglia

Ma quale caccia allo spettatore indegno, ma quale contestazione sul palco: tutto quello che vi hanno raccontato del convegno sui temi dei diritti delle mamme, dei papà e soprattutto dei figli che si è tenuto in Regione Lombardia è fumo agli occhi. La notizia è che per la prima volta si è mosso un popolo.

di Mario Adinolfi

È stata una festa, prima di tutto una festa. Migliaia di persone, tre sale piene all'inverosimile in Regione Lombardia, con ottocento amici che non sono riusciti a entrare e per loro qui sulle pagine di *lacrocequotidiano.it* abbiamo subito approntato uno streaming video con un liveblogging condotto dal nostro prezioso Lorenzo Ciampoli. È stata la festa dello stare insieme, dell'incontrarci e abbracciarci per darci forza l'un l'altro e dirci: non siamo soli. Non siamo soli nella difesa della famiglia naturale, non siamo soli nel voler prima di tutto tutelare i piccoli, i figli, gli indifesi. Non siamo soli nel dire che non esiste il diritto ad avere figli, esiste il diritto dei figli ad avere una mamma e un papà. Tutto questo lo abbiamo ripetuto con un entusiasmo che è stato contagioso.

Permettetemi un piccolo inciso. Voglio rivolgere un personale ringraziamento ai tanti lettori de *La Croce* che si sono fatti decine o centinaia di chilometri per venire a testimoniarmi il loro affetto con una copia del quotidiano in mano. È stata una emozione non da poco incontrarvi e avere la sensazione che una piccola grande storia sia cominciata.

E ora cinque brevi considerazioni:

1. Al convegno di Milano sono state dette cose giuste, è stata fatta la cosa giusta. Ho avuto perplessità iniziali perché ho una qualche esperienza nel ramo e sapevo che la politica avrebbe tentato una forma di strumentalizzazione. Le perplessità sono svanite perché ho visto i politici sorridere, essere toccati davvero da quanto abbiamo detto. C'è un dovere di testimonianza anche presso la politica e con un presidente

di Regione, un ministro, diversi parlamentari e senatori presenti abbiamo semplicemente portato la nostra testimonianza, anche la mia di ex parlamentare e di uomo di sinistra: tutte le aree politiche erano rappresentate, trasversalmente. Certo, c'era una distanza tra noi oratori "contro i falsi miti di progresso" e i politici. Ma loro hanno detto le loro parole, noi abbiamo detto le nostre. Tutte le parole dette hanno detto cose giuste. Conta solo questo.

2. Come partecipante al progetto "Contro i falsi miti di progresso" mi sono entusiasmato nel vedere i miei amici e compagni di viaggio in grande spolvero. Marco Scicchitano lucidissimo e quasi spietato nel descrivere scientificamente la differenza tra il maschile e femminile, tanto documentato e preciso che tutti coloro che si sono riferiti a lui negli interventi successivi lo hanno chiamato "professore". Davvero un bell'intervento. Costanza Miriano, che ve lo dico a fare, prima di tutto bellissima (ma dove l'ha trovato quel vestito con spalla scoperta, gliel'ho detto "non temere i gay, tu oggi qui devi temere gli etero") e poi di una simpatia travolgente, perché con il sorriso ha fatto passare i concetti decisivi sul ruolo della donna, sul bene prezioso della maternità da tutelare. Padre Maurizio Botta, il nostro leader, che con puntualità ha riportato le parole di Papa Francesco e ha parlato da prete e allo stesso tempo è stato umanissimo, accogliente, raziocinante come pochi meglio di lui sanno essere e che ha meritato tutti i caldi applausi che i tanti amici, anche arrivati dalla sua Biella, gli hanno tributato. E un grazie a Massimo Introvigne che con quattro tesi ha spiegato bene l'idea di famiglia che abbiamo in mente, così come a Luigi Amicone che ha condotto con grazia un convegno difficilissimo e che la mistificazione mediatica aveva trasformato in

una potenziale bomba a orologeria.

3. A proposito di bomba a orologeria, la trappola è stata fatta scattare dopo il mio intervento. Un ragazzo che si era fatto accreditare da un europarlamentare è salito sul palco e per una cinquantina di secondi si è messo a contestarci le famose "teorie riparative" a cui nessuno sul palco aveva neanche lontanamente fatto cenno e a chiederci se sapevamo se i nostri figli erano omosessuali. Una brutale, premeditata e cattiva provocazione costruita ad arte per avere i trenta secondi da mandare in rete e sui telegiornali e nella puntata di mercoledì de *Le Iene*. Ma davvero è stata una festa troppo bella, la nostra, per attardarci a discutere di questo episodio programmato a tavolino. Non mi ha sorpreso, avevo avvertito che avrebbero provato a salire sul palco, conosco bene le tecniche di disturbo che vengono messe in atto in queste occasioni. La risposta migliore l'ha data un'anziana signora dal pubblico, giustamente irritata: "Noi mai e poi mai andremmo a disturbare un convegno di persone che non hanno le nostre idee". Basta, non c'è da aggiungere altro.

4. C'era gente fuori dal palazzo della Regione Lombardia, tanta gente. Gli ottocento nostri amici arrivati da ogni parte d'Italia che non sono riusciti a entrare perché le tre sale del convegno erano zeppe all'inverosimile e anche qualche centinaio di contestatori dell'iniziativa. Mi hanno scritto alcuni lettori che i due gruppi in qualche modo alla spicciolata allo scioglimento le righe hanno finito per parlarsi. E non c'è stato nessuno scontro, forse una provvidenziale forma di dialogo. I giornalisti che hanno mistificato, raccontato senza capire, spiegato male ai loro lettori e telegiornali quel che è davvero accaduto al convegno

(segue)

di Milano, forse avrebbero potuto cogliere quell'occasione per capire che alla fine siamo persone che testimoniano le idee in cui credono. E qualsiasi sia l'idea è meglio della cappa d'indifferenza menefreghista di tutto che incombe su questa disgraziata contemporaneità.

5. Dopo una settimana di cartelli "io sono Charlie" mi sarei aspettato dai giornalisti più solidarietà verso la libera espressione delle idee che a Milano si è evidentemente, ampiamente, articolatamente manifestata nel convegno in Regione Lombardia. Si è cercato di non far svolgere l'iniziativa, è stato dato l'assalto alla redazione di Tempi, una collaboratrice di Libero è stata aggredita e intimidita (lo racconta il solo Andrea Morigi appunto su Libero, nessun'altra testata), sui giornali è stata data una versione dei fatti a dir poco distorta con la lodevole eccezione del bravo Umberto Folena su Avvenire. Per quanto riguarda l'informazione on line, roba da mani nei capelli, Repubblica.it nel pomeriggio di sabato titolava che noi eravamo quattrocento e i manifestanti duemila, l'ho detto all'inizio del mio intervento e l'urlo ritmato della sala "vergogna, vergogna" spero sia risuonato fin nelle stanze ovattate della redazione diretta da Ezio Mauro. Non si fa così. Se "io sono Charlie" si rispetta il diritto di tutti a parlare e se facciamo i giornalisti riportiamo le notizie, non le mistifichiamo, non le costruiamo a tesi per dimostrare che un convegno sulla famiglia è "omofobo", non si racconta quel che non è, non si trasforma il falso in vero. Si potevano riportare almeno gli interventi (uno sforzo in questo senso lo hanno fatto la versione on line de La Stampa e Huffington Post, non senza imprecisioni, ma almeno il lavoro giornalistico c'è stato). Non è accaduto. Delle nostre parole sulla famiglia, sulla differenza tra maschile e femminile,

sul ruolo della donna nella società e sulla maternità da tutelare, su Papa Francesco, sul no agli uteri in affitto e di conseguenza alla "stepchild adoption" contenuta nel progetto di legge in discussione al Senato sulle unioni omosessuali, perché le persone non sono cose e i figli non si pagano, di tutte queste nostre parole sui giornali nemmeno l'ombra. Ma è anche per questo che è nata La Croce. Per essere un ruolo di informazione vera su questi temi, contro i falsi miti di progresso.

Prima di lasciarvi ed augurarvi una buona lettura di tutto il giornale, un'ultima annotazione. Guardando le centinaia di agenti in tenuta antisommossa che hanno dovuto proteggere il nostro semplicissimo diritto di parola, il nostro banale voler dire che i bambini nascono da un uomo e da una donna, non ho potuto non pensare alla citazione più nota di Chesterton che tante volte ci ripetiamo l'un l'altro: «La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. È una tesi

razionale quella che ci vuole tutti immersi in un sogno; sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. Noi ci ritroveremo a difendere, non solo le incredibili virtù e l'incredibile sensatezza della vita umana, ma qualcosa di ancora più incredibile, questo immenso, impossibile universo che ci fissa in volto. Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto. S'avvicina il tempo in cui una vita normale, una vita da onest'uomo, richiederà sforzi da eroe».

Siamo in quel tempo. L'unico problema è che noi non siamo eroi, ma persone con le nostre fatiche e le nostre zoppie. Quel che possiamo prometterci l'un l'altro però è che lo sforzo lo produrremo, a dispetto di ogni mistificatore e di ogni falsificatore della verità. Verità di cui noi saremo, uno per uno, testimoni. ■

#RETTIFICHE |

IL MESSAGGERO DELLE NON NOTIZIE

di MASSIMO INTROVIGNE

La cronaca del convegno di sabato a Milano sulla Famiglia, riportata sulle pagine del quotidiano romano, assegnava la patente di omofobi a tutti i relatori, uno dei quali reagisce scrivendo così al direttore del Messaggero

Egregio Direttore,

Le scrivo per chiedere una rettifica di quanto riportato a pagina 17 del "Messaggero" di oggi, ai sensi prima ancora che della legge sulla stampa della normale correttezza di una testata che leggo con stima e simpatia.

Leggo in un articolo a firma Re.Pe. a proposito del convegno sulla famiglia di Milano, dove ho svolto la relazione introduttiva, che i relatori avrebbero tutti affermato che «l'omosessualità è una malattia da curare» e che gli omosessuali «operano contro natura».

L'audio integrale del convegno è online sul sito di Radio Radicale; preferendo il video, lo trova su Maria TV o sul sito de La Croce. Accerterà facilmente che nessuno dei relatori ha detto che «l'omosessualità è una malattia da curare» né che gli omosessuali «operano contro natura». Anzi, troverà che il sottoscritto ha detto il contrario: con qualche enfasi, ho affermato che «l'omosessualità non è una malattia» e che chi lo afferma sostiene una tesi «ridicola».

Come vede, non si attribuisce a me - metto in copia gli altri relatori, ma anche per loro vale la prova audio e video - qualcosa di lievemente diverso da quello che ho detto, ma esattamente il contrario, con una pennellata diffamatoria che mi ferisce come docente universitario, come cittadino e anche come giurista.

Confido quindi nella pronta pubblicazione di una smentita

Cordiali saluti
Prof. Massimo Introvigne

////////////////////
LACROCE
..... #quotidiano contro i falsi miti di progresso

Mercoledì 21 gennaio 2015 |

Cesare Mirabelli,
presidente emerito della
Corte Costituzionale
relatore al convegno
pisano; «No ad
interpretazioni flessibili
dei riferimenti
costituzionali al
matrimonio»



La famiglia secondo Costituzione

DI ALESSIO MANFRONI

Un compito, questo, affidato ai giuristi **Cesare Mirabelli** (presidente emerito della Corte costituzionale) e **Mauro Paladini** (professore associato di diritto civile all'Università di Brescia), al magistrato e politico **Alfredo Mantovano** e a **Renzo Puccetti**, specialista in medicina interna e presidente dell'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno. Proprio quest'ultimo ha aperto il convegno con una relazione dal titolo provocatorio, «Servono ancora mamma e papà?». «Simone de Beauvoir disse: "Donne non si nasce, lo si diventa. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell'uomo; è l'insieme della storia e della civiltà a elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna». In qualche modo introduceva il concetto di «gender» - ha proseguito Renzo Puccetti. Un concetto che l'Organizzazione mondiale della sanità ha riconosciuto come diverso da quello di sesso: attributo socialmente costituito il primo, genetico il secondo. Dunque il genere maschile e femminile dipenderebbero dal contesto sociale e dall'educazione ricevuta dal bambino. È ciò che credeva anche il dottor John Money, uno psicologo dell'ospedale Johns Hopkins di Baltimora negli Usa, che nella seconda metà degli anni sessanta mise in pratica la sua teoria, secondo la quale era possibile cambiare l'identità sessuale. È la storia di Bruce Reimer, bambino canadese al quale un'operazione maldestra distrusse le pene a soli sei mesi

«La famiglia come società naturale fondata sul matrimonio (art. 29 Cost.) dinanzi alle sfide post-moderne». È stato questo il titolo di un convegno organizzato dall'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno, il 4 dicembre, nell'auditorium «Rino Ricci» della Camera di commercio di Pisa. Un incontro accreditato dal consiglio dell'ordine degli avvocati di Pisa ai fini della formazione forense e che ha visto l'adesione dell'Unione giuristi cattolici di Pisa. Sono state quattro le relazioni introdotte dai moderatori del convegno, gli avvocati Aldo Ciappi e Simona Muzzo. Interventi che hanno analizzato i vari aspetti legati al tema «famiglia», da quelli neuro scientifici a quelli giuridici, fino alle più recenti azioni della politica in materia.

di età. I suoi genitori - ha raccontato lo stesso Puccetti - si rivolsero al dottor Money e così Bruce, dopo essere stato sottoposto a operazioni chirurgiche per il cambiamento di sesso, divenne Brenda. Brenda fu cresciuta come una bambina e sottoposta a terapie ormonali e il dottor Money poté dichiarare corretta la sua teoria. Ma le cose non andarono affatto così. Come raccontò anni dopo Bruce/Brenda in una biografia, egli non riuscì mai ad accettare quella condizione, fino a quando i suoi genitori gli raccontarono la verità - ha aggiunto ancora Puccetti. A quindici anni decise dunque di provare a recuperare la propria identità maschile e si sottopose a numerosi interventi chirurgici e terapie. Così Brenda divenne David e sposò una donna ma la sua vita e quella dei suoi familiari erano ormai irrimediabilmente distrutte. Il fratello gemello morì suicida e nel 2004 anche David finì per uccidersi a soli trentotto anni». Il presidente di «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno ha dunque illustrato alcuni studi secondo i quali le tendenze maschili e femminili, diverse tra loro, si manifesterebbero già alla nascita e nei

primissimi mesi di vita dei bambini e smentirebbero quella che lui ha definito l'«ideologia gender». Renzo Puccetti ha così concluso riportando i risultati di alcune indagini anglosassoni, dai quali emergerebbe in maniera «statistica» che essere cresciuti da un padre e da una madre, in una famiglia «intatta», garantirebbe la probabilità più alta di condurre una vita priva di «eventi avversi». Un'importanza della famiglia che, ha ricordato Cesare Mirabelli, la Costituzione italiana riconosce come «società naturale fondata sul matrimonio» e dunque precedente all'ordinamento stesso dello Stato. Sono tre gli articoli che la Carta dedica alla famiglia (art. 29, 30, 31) - ha spiegato - delineando un ordinamento su cui il legislatore sembrerebbe avere poche possibilità d'intervenire e invece la realtà non sembra essere così». Il professor Mirabelli ha sottolineato il tentativo in atto di dare un'interpretazione «flessibile» dei riferimenti costituzionali al matrimonio, che dovrebbero seguire l'evoluzione dell'ordinamento e le trasformazioni sociali. Oltre a ribadire la propria convinzione riguardo alla «fissità» di tali principi, il

presidente emerito della Corte costituzionale ha evidenziato come qualsiasi interpretazione non può comunque spingersi fino a «stravolgere il nucleo essenziale della norma». Allargare il matrimonio ad altre forme di rapporti tra persone, come ad esempio le convivenze omosessuali o le cosiddette coppie di fatto, secondo il professor Mirabelli equivarrebbe a una «forzata costituzionale». Una «forzata» che secondo Mauro Paladini addirittura non sarebbe neppure necessaria. «Numerosi interventi legislativi hanno equiparato i diritti delle persone sposate o conviventi, sia eterosessuali che omosessuali - ha affermato il docente di diritto privato. Leggi come quella sull'usura o quella sulle vittime del terrorismo, ad esempio riconoscono già il diritto all'indennizzo per il convivente della vittima. Così come sono cadute tutte le differenze tra figli di coppie sposate e non». Una regolamentazione delle convivenze, come quella prevista dalla proposta di legge sulle unioni civili attualmente in discussione in parlamento, che secondo Alfredo Mantovano rappresenta, assieme alla recente riforma della separazione e a quella prevista per il divorzio, una tappa di un «disegno» volto a trasformare il matrimonio in un «contratto di natura privatistica», al fine di poter «riconoscere alle cosiddette "unioni di fatto" anche gli ultimi tre diritti che ancora mancano loro: reversibilità, legittima e adozioni». Un «disegno» che l'ex parlamentare ha esortato a contrastare.

Chi è l'uomo

Lecture utili per frenare il grande malanno culturale dei nostri anni, la disgregazione della famiglia

Nel suo fondamentale "La vita quotidiana a Roma", Jérôme Carcopino, accademico di Francia e direttore dell'Ecole française di Roma,

CONTRORIFORME

scrive che nel II secolo dopo Cristo, quando i cristiani erano meno del 5 per cento della popolazione, la "gioia evangelica non inondava ancora che piccoli gruppi isolati nella massa dell'enorme città, ma già si diffondeva e senza alcun dubbio aveva già cominciato, all'insaputa della maggioranza, a trasformare migliaia di esistenze... La chiesa è ancora poco visibile; ma è già presente e agisce, e se i suoi benefici non si producono in piena luce, non dobbiamo ignorare le salutari possibilità che essa nutrive segretamente in seno. Elaborava in segreto i rimedi ai mali più gravi che minacciavano la civiltà nell'Urbe, e in nome di un ideale nuovo restaurava antiche virtù dissipate o perdute: la dignità e il coraggio degli individui, la coesione delle famiglie, il senso delle verità morali nella condotta degli adulti e nell'educazione dei fanciulli, e, quel che è più, impregnava le relazioni tra gli uomini di una umanità che le dure società antiche non avevano ancora conosciuta".

Non vorrei che il paragone fosse troppo forzato, ma credo, come tanti, che nuove "salutari possibilità" siano anche oggi "nutrite segretamente in seno" a una civiltà che è, come allora, in piena decadenza, segnata dalla disgregazione della famiglia e dallo smarrimento esistenziale degli individui.

Qua e là i segni di speranza sono dati da quello che è un sorta di miracolo: l'esistenza di persone che hanno il coraggio di affrontare la corrente contraria, di sfidarla e di ottenere piccole e grandi vittorie. Per il bene di tutti. Mi limiterò a due esempi, uno relativo ad avvenimenti politici, l'altro a effervescenze culturali.

Il primo: pochi giorni dopo il Family act, durante il quale due ministri del Ncd sono saliti sul palco a dichiarare una chiara posizione di campo per la promozione e la difesa della famiglia, il vicecapogruppo della Lega Arianna Lazzarini, con l'appoggio di vari colleghi e la collaborazione dell'assessore regionale Elena Donazzan, ha ottenuto l'istituzione, nella regione Veneto, della Festa della famiglia naturale. Ha inoltre impegnato la giunta ad "attivarsi secondo proprie competenze a respingere il Documento standard per l'educazione sessuale in Europa che su indicazioni dell'Oms e dell'Unar propone fin

dall'asilo nido concetti come la masturbazione infantile precoce e l'identità di genere". Arianna Lazzarini, e le tante persone che la seguono e appoggiano, contro Oms, Unar e altri simili tentacoli dell'ideologia anti-famiglia, sono un po' come Davide contro Golia. Solo una grande passione, un forte idealismo, la convinzione personale che per il bene delle nuove generazioni si debba lottare, possono aver permesso un simile successo, in tempi in cui tutto sembra andare in direzione contraria. "La Festa - ha dichiarato la Lazzarini - si terrà nelle scuole ogni anno, nell'ultimo giorno utile prima della pausa natalizia, per rinnovare nelle coscienze di tutti il valore della famiglia naturale quale unico e insostituibile nucleo per lo sviluppo e la crescita dei bambini...". Un secondo segnale, tra i tanti possibili, è dato dall'incontro che si terrà sempre in Veneto, a Este, il 13 dicembre mattina, presso il Gabinetto di lettura, sullo statuto della vita umana. Detto incontro fa seguito a un analogo convegno che si tenne, con gli stessi promotori (Fondazione Radicanti e Ruzantini, Movimento per la vita di Este...), nel 2013, avente come oggetto l'embrione umano.

Mi sembra di cogliere che l'originalità di questo convegno stia nella "sana follia" degli organizzatori, che hanno messo insieme, per discutere pubblicamente di questi temi, essenzialmente dei filosofi: Vittorio Possenti, docente di Filosofia politica, Enrico Berti, celebre conoscitore del pensiero aristotelico, Leopoldo Sandonà, filosofo e bioeticista, Paola Ricci Sindoni, docente di Filosofia morale... Perché parlo di "sana follia"? Anzitutto perché nella mia piccola esperienza trovo che sia una novità di qualche rilievo la volontà di docenti universitari conosciuti, di spendersi pubblicamente, "per strada", su argomenti tanto scottanti e scomodi. In secondo luogo perché voler tornare ai fondamenti metafisici e ontologici, chiedendosi apertamente "chi è l'uomo", rende conto di una comprensione fondamentale: oggi non sappiamo chi sia l'uomo, per cui non possiamo più neppure discutere di cosa egli debba o non debba fare. E se non sappiamo chi è l'uomo, se non crediamo neppure che egli esista, con una sua natura, una sua identità, una sua dignità, sarà lungo e difficile il cammino, ma bisogna tornare a interrogarsi, anche guardando a cosa il passato ci può insegnare.

"Non è infatti possibile difendere la dignità dell'uomo - scrive uno degli organizzatori, Remo Realdon, nella prefazione agli atti del 2013 ("La vita e l'essere. L'embrione: grumo di cellule o persona") - se non viene affermato il suo carattere di sostanza, di soggetto irriducibile alla sua attività, se non viene riscoperta la concezione classica di persona, cioè di sostanza individuale di natura razionale".

Francesco Agnoli

IL FOGLIO 11-12-14

NELLA FAMIGLIA, SCRIVE CLAUDE HABIB, LA STIMA E' PIU' IMPORTANTE DELL'ASTRATTA PARITA'

La famiglia non è più in un cono d'ombra. Viene sempre più riscoperta in base a considerazioni laiche e psicologiche e non solo professionali

ItaliaOggi, 30 ottobre 2014

DI CLAUDIO RISE*

Coppia è bello. Nella variegata saggistica sulla relazione e i rapporti affettivi si nota un forte cambiamento: dallo sguardo negativo sulla coppia come stabile organizzazione della propria vita affettiva a una riscoperta del suo valore. Le ultime riflessioni sulla coppia confermano così le statistiche note da tempo e verificate negli anni, soprattutto nei Paesi anglosassoni, che raccontano come le persone in una coppia stabile vivano più a lungo, si ammalino meno, abbiano situazioni economiche e sociali più risolte e dichiarino di essere più felici di chi invece vive in situazione di *singleness*. Vivaci e per certi versi sorprendenti si rivelano a questo proposito saggi provenienti da ambienti culturali lontani da posizioni confessionali, occupati fino a qualche anno fa da lavori che presentavano il single come espressione di una proposta di vita particolarmente avanzata e ricca di sviluppi. Oggi invece proprio queste posizioni vengono confutate tra gli altri da studiosi come **Claude Habib** (specialista di letteratura del secolo dei Lumi, e docente all'università di Paris III) nel suo ultimo libro *Il gusto della vita insieme. Elogio della coppia* (Firenze, Ponte alla Grazie, 2014, pagine 142, 14 euro). «Il panegirico dell'autonomia affettiva in sé è vuoto e non porta da nessuna parte» af-

ferma la Habib, ricordando che fare dell'ideale individualistico «lo scopo della vita significa decretare l'inverno perpetuo».

L'osservazione della relazione fra uomo e donna nella propria esperienza e in quella degli altri (oltre che nelle intuizioni della letteratura di qualità), porta l'autrice a delineare tratti di una morale laica della coppia che appare singolarmente simile a quella della grandi tradizioni religiose e cristiane. La grande forza e funzione della coppia viene individuata così nell'«esperienza affettiva della cura dell'altro» che produce come «effetto reale» di questa pratica «l'abitudine al bene». Che dire allora dell'accusa di violenza spesso fatta alla comunità familiare, e dell'oppressione come inguaribile vocazione del maschio? Queste accuse, dice la Habib, derivano «da una visione della storia nella quale la persecuzione delle donne ha preso il posto di qualsiasi prospettiva collaborativa. Le forme antiche di solidarietà non sono più intuitivamente accessibili, né è comprensibile la coesione tra gli esseri umani. A

questi legami ormai fuori portata si sostituisce l'intenzione di opprimere. Il risultato sono delle grandi distorsioni». La Habib, come già **Ivan Illich** nei suoi lavori sul genere, non crede realistico né utile sostituire la categoria dell'oppressione all'evidenza anche di cooperazione e complementarità tra uomini e donne durante il corso della storia fino a oggi.

«Prima di essere un pericolo politico, la complementarità è un'esperienza privata assolutamente normale, che continua a ribadire la sua utilità ed anche il suo fascino».

Riconoscere la complementarità tra uomo e donna, osserva Habib, ha molto più senso che sbandierare «il manifesto paritario della condivisione dei compiti». E ironicamente nota che «di fatto è molto meglio non essere in due a cucinare: lo spazio è quello che è. Quando la coppia funziona, ciascuno sbriga le proprie faccende senza chiedersi se è sfruttato o meno». Anche la valutazione della coppia in base alla valutazione quantitativa del «chi fa di più» è futile. «Impossibile stabilirlo» risponde la Habib. Nella coppia «la stima è più importante dell'astratta parità». Rispetto e stima: aspetti dell'amore che nella coppia hanno una funzione portante.

L'unione, conclude, non è affatto una privazione, ma un'opportunità. Tutto il contrario del bunker difensivo e reclusivo cui la si è spesso paragonata negli ultimi decenni. La coppia è piuttosto un luogo di «decollo», nel quale sperimentare la libertà di essere se stessi, sostenuti dall'affettuosa presenza dell'altro. Che (e non è cosa da poco) ti ricorderà anche dopo la morte, come nel verso «e io ti aspetto, ricordati» di **Guillaume Apollinaire** (fiducioso refrain più volte citato nel libro).

Queste virtù e risorse della coppia tuttavia (come ricorda la

stessa Habib) sono state talmente rimosse dalla sloganistica mediatica e politica sulla relazione e la famiglia che vanno in qualche modo reimparate anche dal punto di vista cognitivo e comportamentale per poterle fare pienamente proprie e vivere nelle loro potenzialità. A questo scopo sono assai utili libri come **Noi due. Strumenti per comprendere e migliorare la vita di coppia** (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2013, pagine 212, 10 euro) della psicologa **Laura Capantini**, che presenta la coppia come il luogo dell'incontro con l'altro, utilizzando supporti narrativi che vanno dal *Cantico dei cantici* a *Roland Barthes*. La ricchezza di questa situazione, assieme ai suoi problemi, è presentata utilizzando discipline diverse, dalle scienze della formazione alla psicologia, alla letteratura.

Indispensabile al riconoscimento delle potenzialità della coppia si rivela (anche in questo libro) il sottrarla alla mitologia spesso consumistica dell'innamoramento, osservandola invece nella concretezza della relazione, del tempo, della costruzione di vita e della condivisione delle esperienze affettive e cognitive, corporee ed esistenziali. Un sapere umano collaudato nei secoli, ma da riconoscere e fare proprio calandolo nel nostro (per certi versi nuovissimo) tempo.

***Psicanalista.
Da l'Osservatore Romano**

I bambini hanno diritto a un papà e una mamma

Il Papa: la famiglia non è un'ideologia. Andrò all'incontro di Philadelphia nel settembre 2015

Avvenire, 18 novembre 2014

Pubblichiamo il discorso rivolto dal Papa ai partecipanti al Colloquio internazionale sulla complementarietà tra uomo e donna promosso dalla Congregazione per la dottrina della fede.

Cari fratelli e sorelle, vi saluto cordialmente e ringrazio il cardinale Müller per le parole con cui ha introdotto questo nostro incontro.

1 Vorrei anzitutto condividere una riflessione sul titolo del vostro colloquio. "Complementarietà": è una parola preziosa, con molteplici valenze. Si può riferire a diverse situazioni in cui un elemento completa l'altro o supplisce a una sua carenza. Tuttavia, complementarietà è molto più di questo. I cristiani ne trovano il significato nella Prima Lettera di san Paolo ai Corinzi, dove l'apostolo dice che lo Spirito ha dato a ciascuno doni diversi in modo che, come le membra del corpo umano si completano per il bene dell'intero organismo, i doni di ognuno possono contribuire al bene di tutti (cfr *1 Cor* 12). Riflettere sulla complementarietà non è altro che meditare sulle armonie dinamiche che stanno al centro di tutta la creazione. Questa è la parola chiave: armonia. Tutte le complementarietà il Creatore le ha fatte perché lo Spirito Santo, che è l'autore dell'armonia, faccia questa armonia.

Opportunamente vi siete riuniti in questo colloquio internazionale per approfondire il tema della complementarietà tra uomo e donna. In effetti, questa complementarietà sta alla base del matrimonio e della famiglia, che è la prima scuola dove impariamo ad apprezzare i nostri doni e quelli degli altri e dove cominciamo ad apprendere l'arte del vivere insieme. Per la maggior parte di noi, la famiglia costituisce il luogo principale in cui incominciamo a "respirare" valori e ideali, come pure a realizzare il nostro potenziale di virtù e di carità. Allo stesso tempo, come sappiamo, le famiglie sono luogo di tensioni: tra egoismo e altruismo, tra ragione e passione, tra desideri immediati e obiettivi a lungo termine, ecc. Ma le famiglie forniscono anche l'ambito in cui risolvere tali tensioni: e questo è importante. Quando parliamo di complementarietà tra uomo e donna in questo contesto, non dobbiamo confondere tale termine con l'idea

semplificistica che tutti i ruoli e le relazioni di entrambi i sessi sono rinchiusi in un modello unico e statico. La complementarietà assume molte forme, poiché ogni uomo e ogni donna apporta il proprio contributo personale al matrimonio e all'educazione dei figli. La propria ricchezza personale, il proprio carisma personale, e la complementarietà diviene così di una grande ricchezza. E non solo è un bene, ma è anche bellezza.

2 Nel nostro tempo il matrimonio e la famiglia sono in crisi. Viviamo in una cultura del provvisorio, in cui sempre più persone rinunciano al matrimonio come impegno pubblico. Questa rivoluzione nei costumi e nella morale ha spesso sventolato la "bandiera della libertà", ma in realtà ha portato devastazione spirituale e materiale a innumerevoli esseri umani, specialmente ai più vulnerabili. È sempre più evidente che il declino

Nel discorso al Colloquio sulla complementarietà tra uomo e donna, il richiamo al valore del matrimonio: l'impegno definitivo a solidarietà, fedeltà e amore fecondo risponde ai desideri più profondi dell'uomo

della cultura del matrimonio è associato a un aumento di povertà e a una serie di numerosi altri problemi sociali che colpiscono in misura sproporzionata le donne, i bambini e gli anziani. E sono sempre loro a soffrire di più, in questa crisi. La crisi della famiglia ha dato origine a una crisi di ecologia umana, poiché gli ambienti sociali, come gli ambienti naturali, hanno bisogno di essere protetti. Anche se l'umanità ha ora compreso la necessità di affrontare ciò che costituisce una minaccia per i no-

stri ambienti naturali, siamo lenti – siamo lenti nella nostra cultura, anche nella nostra cultura cattolica – siamo lenti nel riconoscere che anche i nostri ambienti sociali sono a rischio. È quindi indispensabile promuovere una nuova ecologia umana e farla andare avanti.

3 Occorre insistere sui pilastri fondamentali che reggono una nazione: i suoi beni immateriali. La famiglia rimane al fondamento della convivenza e la garanzia contro lo sfaldamento sociale. I bambini hanno il diritto di crescere in una famiglia, con un papà e una mamma, capaci di creare un ambiente idoneo al loro sviluppo e alla loro maturazione affettiva. Per questa ragione, nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ho posto l'accento sul contributo «indispensabile» del matrimonio alla società, contributo che «supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia» (n. 66). È per questo che vi sono grato per l'enfasi posta dal vostro colloquio sui benefici che il matrimonio può portare ai figli, ai coniugi stessi e alla società.

In questi giorni, mentre rifletterete sulla complementarietà tra uomo e donna, vi esorto a dare risalto ad un'altra verità riguardante il matrimonio: che cioè l'impegno definitivo nei confronti della solidarietà, della fedeltà e dell'amore fecondo risponde ai desideri più profondi del cuore umano. Pensiamo soprattutto ai giovani che rappresentano il futuro: è importante che essi non si lascino coinvolgere dalla mentalità dannosa del provvisorio e siano rivoluzionari per il coraggio di cercare un amore forte e duraturo, cioè di andare controcorrente: si deve fare questo. Su questo vorrei dire una cosa: non dobbiamo cadere nella trappola di essere qualificati con concetti ideologici. La famiglia è un fatto antropologico, e conseguentemente un fatto sociale, di cultura, ecc. Noi non possiamo qualificarla con concetti di natura ideologica, che hanno forza soltanto in un momento della storia, e poi decadono. Non si può parlare oggi di famiglia conservatrice o famiglia progressista: la famiglia è famiglia! Non lasciatevi qualificare da questo o da altri concetti di natura ideologica. La famiglia ha una forza in sé.

(Seque)

LA SVOLTA, I DUBBI

Bergoglio è imprevedibile per il cattolico medio

Suscita un interesse vasto, ma quanto sincero?

di Vittorio Messori

La mia (e non solo mia) valutazione di questo papato oscilla di continuo tra adesione e perplessità. Un Papa non impreveduto, ma che subito si è rivelato imprevedibile.

Credo sia onesto ammetterlo subito: abusando, forse, dello spazio concessomi, ciò che qui propongo, più che un articolo, è una riflessione personale. Anzi, una sorta di confessione che avrei volentieri rimandata, se non mi fosse stata richiesta. Ma sì, rimandata perché la mia (e non solo mia) valutazione di questo papato oscilla di continuo tra adesione e perplessità, è un giudizio mutevole a seconda dei momenti, delle occasioni, dei temi. Un Papa non impreveduto: per quanto vale, ero tra quelli che si attendevano un sudamericano e un uomo di pastorale, di esperienza quotidiana di governo, quasi a bilanciare un ammirevole professore, un teologo sin troppo raffinato per certi palati, quale l'amato Joseph Ratzinger. Un Papa non impreveduto, dunque, ma che subito, sin da quel primissimo «buonase-
ra», si è rivelato imprevedibile, tanto da far ricredere via via anche qualche cardinale che era stato tra i suoi elettori.

Una imprevedibilità che continua, turbando la tranquillità del cattolico medio, abituato a fare a meno di pensare in proprio, quanto a fede e costumi, ed esortato a limitarsi a «seguire il Papa». Già, ma quale Papa? Quello di certe omelie mattutine a Santa Marta, delle prediche da parroco all'antica, con buoni consigli e saggi proverbi, con persino insistiti avvertimenti a non cadere nelle trappole che ci tende il diavolo? O quello che telefona a Giacinto Marco Pannella, impegnato nell'ennesimo, innocuo digiuno e che gli augura «buon lavoro», quando, da decenni, il «lavoro» del leader radicale è consistito e consiste nel predicare che la vera carità sta nel battersi per divorzio, aborto, eutanasia, omosessualità per tutti, teoria di gender e così via? Il Papa che, nel discorso di questi giorni alla Curia romana, si è rifatto con convinzione a Pio XII (ma, in verità, a san Paolo stesso) definendo la Chiesa «corpo mistico di Cristo»? O quello che, nella prima intervista a Eugenio Scalfari, ha ridicolizzato chi pensasse che «Dio è cattolico», quasi che la Chiesa una, sancta, apostolica, romana fosse un optional, un accessorio da agganciare o meno, a seconda del gusto personale, alla Trinità divina?

Il Papa argentino consapevole, per diretta esperienza, del dramma dell'America Latina che si avvia a diventare un continente ex cattolico, con il passaggio in massa di quei popoli al protestantesimo pentecostale? O il Papa che prende l'aereo per abbracciare e augurare buoni successi a un amico carissimo, pastore proprio in una delle comunità che stanno svuotando quella cattolica e proprio con il proselitismo da lui condannato duramente nei suoi?

Si potrebbe continuare, naturalmente, con questi aspetti che paiono — e forse sono davvero — contraddittori. Si potrebbe, ma non sarebbe giusto, per un credente. Questi, sa che non si guarda a un Pontefice come a un presidente eletto di repubblica o come a un re, erede casuale di un altro re. Certo, in conclave, quegli strumenti dello Spirito Santo che, stando alla fede, sono i cardinali elettori condividono i limiti, gli errori, magari i peccati che contrassegnano l'umanità intera. Ma capo unico e vero della Chiesa è quel Cristo onnipotente e onnisciente che sa un po' meglio di noi quale sia la scelta migliore, quanto al suo temporaneo rappresentante terreno. Una scelta che può apparire sconcertante alla vista limitata dei contemporanei ma che poi, nella prospettiva storica, rivela le sue ragioni. Chi conosce davvero la storia è sorpreso e pensoso nello scoprire che — nella prospettiva millenaria, che è quella della Catholica — ogni Papa, consapevole o no che lo fosse, ha interpretato la sua parte idonea e, alla fine, rivelatasi necessaria. Proprio per questa consapevolezza ho scelto, per quanto mi riguarda, di osservare, ascoltare, riflettere senza azzardarmi in pareri intempestivi se non addirittura temerari. Per rifarmi a una domanda fin troppo citata al di fuori del contesto: «Chi sono io per giudicare?». Io che — alla pari di ogni altro, uno solo escluso — non sono certo assistito dal «carisma pontificio», dall'assistenza promessa del Paraclito. E a chi volesse giudicare, non dice nulla l'approvazione piena, più volte ripetuta — a voce e per iscritto — dell'attività di Francesco da parte di quel «Papa emerito» pur così diverso per stile, per formazione, per programma stesso?

Terribile è la responsabilità di chi oggi sia chiamato a rispondere alla domanda: «Come annunciare il Vangelo ai contemporanei? Come mostrare che il Cristo non è un fantasma sbiadito e remoto ma il volto umano di quel Dio creatore e salvatore che a tutti può e vuole dare senso

per la vita e la morte?». Molte sono le risposte, spesso contrastanti.

Per quel poco che conta, dopo decenni di esperienza ecclesiale, io pure avrei le mie, di risposte. Avrei, dico: il condizionale è d'obbligo perché niente e nessuno mi assicura di avere intravisto la via adeguata. Non rischierei forse di essere come il cieco evangelico, quello che vuole guidare altri ciechi, finendo tutti nella fossa? Così, certe scelte pastorali del «vescovo di Roma», come preferisce chiamarsi, mi convincono; ma altre mi lascerebbero perplesso, mi sembrerebbero poco opportune, magari sospette di un populismo capace di ottenere un interesse tanto vasto quanto superficiale ed effimero. Avrei da osservare alcune cose a proposito di priorità e di contenuti, nella speranza di un apostolato più fecondo. Avrei, penserei: al condizionale, lo ripeto, come esige una prospettiva di fede dove chiunque anche laico (lo ricorda il Codice canonico) può esprimere il suo pensiero, purché pacato e motivato, sulle tattiche di evangelizzazione. Lasciando però all'uomo che è uscito vestito di bianco dal Conclave la strategia generale e, soprattutto, la custodia del «depositum fidei». In ogni caso, non dimenticando quanto Francesco stesso ha ricordato proprio nel duro discorso alla sua Curia: è facile, ha detto, criticare i preti, ma quanti pregano per loro? Volendo anche ricordare che egli, sulla Terra, è il «primo» tra i preti. E, dunque, chiedendo, a chi critica, quelle preghiere di cui il mondo ride ma che guidano, in segreto, il destino della Chiesa e del mondo intero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Possa questo colloquio essere fonte d'ispirazione per tutti coloro che cercano di sostenere e rafforzare l'unione dell'uomo e della donna nel matrimonio come un bene unico, naturale, fondamentale e bello per le persone, le famiglie, le comunità e le società.

In questo contesto mi piace confermare che, a Dio piacendo, nel settembre 2015 mi recherò a Philadelphia per l'Ottavo Incontro mondiale delle Famiglie.

Vi ringrazio delle preghiere con cui accompagnate il mio servizio alla Chiesa. Anch'io prego per voi e vi benedico di cuore. Grazie tante.

Francesco

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Corrinnella dalla Sera

24-12-14

Benedetto

Chi volesse giudicare Francesco dovrebbe tenere conto dell'approvazione piena più volte ripetuta da parte del Papa emerito

SENZA PIETÀ L'obiettivo non è l'integrazione, ma la sottomissione dell'Occidente. E dove regna l'islam chi rifiuta la religione rischia la pena di morte

questo è l'islam

IPOCRISIE BUONISTE

Per il Corano uccidere l'infedele è un dovere

Il Jihad è un pilastro della fede e gli appelli contro l'islamofobia servono a giustificare i crimini come atti di vendetta

■ ■ ■ ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Sommersi dalle dichiarazioni di imam moderati che condannano la strage di Parigi, finiremo per trascurare la rivendicazione, concentrata in due parole: «Allah akhbar!». In fondo, gli autori dell'attacco di ieri alla redazione di *Charlie Hebdo* stavano semplicemente compiendo quel particolare atto di culto che consiste nello sterminio dei nemici dell'islam. E nello stesso tempo recitavano una devota litania, affermando che «Dio è grande».

Ci hanno messi di fronte a una mentalità e a una dottrina secondo le quali uccidere è un dovere religioso esattamente come lo è rivolgersi verso la Mecca. In parecchie moschee occidentali, il jihad è considerato addirittura il sesto pilastro dell'islam, accanto alla professione di fede, alla preghiera, all'elemosina, al pellegrinaggio e al digiuno durante il ramadan. Non saranno l'incredulità o il rifiuto della realtà a fermarli. Si può legittimamente preferire un'altra lettura del Corano, ma è un pio desiderio credere che i terroristi islamici non siano islamici. Tanto da rendere un esercizio accademico piuttosto stucchevole anche la discussione sulla presunta minoranza di musulmani violenti. Secondo lo stesso schema di pensiero autoillusorio, una volta isolati e colpiti i «cattivi», come per magia, tutto si sistemerebbe. In ogni caso, l'esistenza di una frangia sanguinaria di per sé non basta a trasformare tutto il resto della comunità islamica in un interlocutore affidabile e leale.

MINACCIA ALL'EUROPA

Sempre che esista davvero, la maggioranza dei musulmani pacifici è inserita volente o nolente in una strategia che non punta affatto alla convivenza con l'Occidente, quanto piuttosto alla sua sottomissione. Ce lo ha spiegato il premier turco Recep Tayyip Erdogan, parlando agli ambasciatori accreditati ad Ankara due giorni fa, con queste parole: «L'islamofobia - a cui prestiamo un'attenzione continua e da cui mettiamo in guardia - rappresenta una seria minaccia in Europa». Ci ha avvertito ufficialmente, attraverso le rappresentanze diplomatiche, che «se la questione non sarà affrontata seriamente, e se il populismo prenderà in ostaggio i politici europei, saranno messi a repentaglio l'Unione Europea e i valori europei». Non è nel carattere del personaggio fare del vittimismo e lamentarsi degli incidenti legati all'odio razziale e religioso. Semmai sta giustificando come atti di vendetta i crimini compiuti in nome dell'islam.

I governi, ai quali era indirizzato il messaggio, sanno perfettamente qual è la posta in gioco. Da oltre un decennio, alle Nazioni Unite, l'Organizzazione della Cooperazione islamica sta tentando di introdurre una risoluzione che condanna la «diffamazione della religione». Una volta approvato, in realtà, quel testo diventerebbe un pretesto per limitare la libertà d'espressione. Con metodi meno cruen-

ti dei fucili mitragliatori, l'adozione di una decisione del genere a livello internazionale coglierebbe innanzitutto l'obiettivo di imbavagliare la stampa, anche in Occidente.

LA LEGGE NERA

Alle minoranze sarebbe riservata una sorte ancora peggiore. Accade già, in numerosi Paesi dell'Africa e del Medio Oriente, che chi abbandona l'islam e si converte a un'altra religione sia indicato dalle leggi come un nemico da uccidere. Comunque la legge coranica, cioè la sharia consente a ogni musulmano, a partire dai parenti dell'apostata, di portare a termine l'esecuzione senza troppi passaggi in tribunale. In Pakistan, il codice penale prevede la condanna a morte per chi è giudicato colpevole di blasfemia. Una madre di famiglia cattolica, Asia Bibi, da oltre cinque anni attende il boia in carcere. Il governatore del Punjab, Salmaan Taseer, che aveva lanciato una campagna per abolire quella che ormai va sotto il nome di «legge nera», è stato assassinato nel 2011. Effettivamente, c'è chi preferisce metodi più sbrigativi. Così, appena due mesi fa, a Lahore, una coppia di coniugi cristiani è stata arsa viva in una fornace dove si cuociono i mattoni perché accusata dalla folla di aver bruciato pagine del Corano.

Agli esperti di islam non sfugge che la denuncia dell'islamofobia è uno strumento per legittimare l'uso delle armi. Nella tradizione islamica, la guerra santa è obbligatoria

purché sia difensiva. A quel punto, basta capovolgere le posizioni e diverrà un dovere dei palestinesi reagire militarmente contro l'occupante israeliano, mentre i tagliagole dell'Isis diverranno partigiani della resistenza contro l'oppressore Assad e perfino i talebani che il 16 dicembre a Islamabad hanno ucciso oltre 130 bambini figli di militari pakistani potranno sostenere di aver agito contro degli infedeli. E anche imembri del commando che ieri hanno ucciso undici persone in Francia saranno esaltati come eroi.

Edward Luttwak: Islam significa «sottomissione», e questo è il suo vero obiettivo finale

L'ambiguità vi porta al macello

L'Europa, in particolare, tiene il piede in due scarpe

ItaliaOggi, 8 gennaio 2015

DI GOFFREDO PISTELLI

A Edward Luttwak il politically correct non fa velo. Questo ebreo americano d'origine rumena, politologo e esperto di studi strategici, quando viene chiamato a parlare di terrorismo islamico, non infiocchetta distinguo ma dice quello che pensa. E il suo pensiero è spesso durissimo. È il caso di questa conversazione che ci ha concesso a poche ore dalla strage del

Dovete smettere di mitizzare dei doppiogiochisti come Tariq Ramadani. A furia di legittimarli, vi troverete poi quattro pazzoidi che, con il kalashnikov in pugno, come questi di Parigi, che prima, magari, facevano il ragioniere o il medico

Charlie Hebdo a Parigi.

Domanda. Mr. Luttwak questo attentato, nel cuore dell'Europa, è per gli Europei un brutto risveglio, non trova?

Risposta. Il punto non è solo di svegliarsi ma di agire.

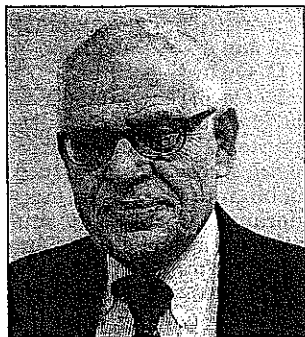
D. Vale a dire?

R. Quello che c'è da fare è chiaro: dovete delegittimare questo trionfalismo musulmano.

D. Ma come, c'è un attacco terroristico e lei mi parla del trionfalismo? Che c'entra?

R. Centra, perché il trionfalismo è quello che crea un'atmosfera per cui qualcuno si sente in diritto di uccidere la gente.

D. Ma a quale trionfalismo si riferisce?



Edward Luttwak

R. Quello praticato da persone, ragazze magari, che vanno con il hijab indosso per dimostrare la loro partecipazione a questa forma estrema di islamismo. Magari parlano perfettamente l'italiano, sono carine e gentili, dicono «non siamo affatto sottomesse», ma poi difendono Hamas, con la

Bisogna smettere di parlare per acronimi. Essi si percepiscono come asettici e quindi non inquietano l'opinione pubblica. Al posto di Isis bisogna chiamarlo Stato Islamico. E poi la religione islamica non è come tutte le altre

sua costituzione genocida.

D. Si riferisce a quel dibattito piuttosto animato che ha avuto in dicembre durante una puntata di Announo (in cui Luttwak, collegato dagli Usa, si toglieva l'auricolare quando parlava una giovane esponente musulmana in studio, ndr)?

R. Non mi riferisco a niente in particolare. Dico che queste

persone vendono falsità a cominciare dall'etimologia stessa di Islam, che vuol dire «sotto-

Non ci si può dissociare dai tagliatori di teste dicendo che sono brutti e cattivi e poi schierarsi, con un certo compiacimento, anche, a favore di Hamas che, all'art. 7 della sua Costituzione, prevede l'uccisione di tutti gli ebrei

missione», mentre loro dicono che significhi «amore».

D. Quella musulmana non è una religione come tutte le altre?

R. No, perché appunto vuole tutte le altre sottomesse. E in questa sottomissione prevede che le persone e gli Stati chinino il capo. Il disegno è che lo faccia Roma, Parigi, Washington.

D. Non c'è possibilità di discussione, quindi?

R. È inutile perdersi in chiacchiere con gente come Tariq Ramadani (scrittore e imam ginevrino di origine egiziana, che piace molto al mondo francofono, ndr), dovete sfrondate, dovete smettere di legittimarli o vi ritroverete quattro pazzoidi col kalashnikov in pugno, come questi di Parigi, che magari fino a ieri avevano fatto il ragioniere, l'architetto, il medico.

D. Sfrondate come?

R. Smettendo per esempio di parlare per acronimi: basta dire Isis. Cominciate a chiamarlo Stato islamico. E a cessare di trattare la religione musulmana come le altre. Capisco, che sia troppo spinoso, ma dovete ammettere che l'unico scopo di quel credo è

sottomettere gli altri.

D. Nessuno la fa, secondo lei?

R. Ci sono già editori e giornalisti che, in Europa, hanno deciso di non occuparsi di queste cose e stare alla larga da queste vicende. La sottomissione comincia così.

D. E con gli islamici europei nessun dialogo è possibile allora?

R. L'unico dialogo è questo: «Riformatevi e diventate un altro tipo di religione». Non possono venire a dirci che non stanno con Isis perché sono brutti e cattivi, in quanto tagliatori di teste, e schierarsi con Hamas che, all'articolo 7 della propria Costituzione, prevede l'uccisione di tutti gli ebrei. Il giornalista, l'intellettuale e chiunque altro appoggi Hamas non merita di stare nella società civile, in quanto sostiene un'intenzione genocida proclamata.

La connivenza con gli islamici spiazza i post-islamici del Vecchio continente, vecchi immigrati, che hanno voltato le spalle alla religione musulmana che va per la maggiore perché hanno capito che essa è irrimediabile

D. Ma l'Europa della politica che cosa dovrebbe fare?

R. Essere meno ipocrita. Francois Hollande lo è quando avalla l'idea di un Islam moderato. È una falsa moderazione: l'imam che non perde un congresso sul dialogo interreligioso, lo trovi poi su YouTube con le prediche in arabo con

(segue)

Ecco la linea Barbarin sull'islam, un vescovo che li conosce molto bene

Avvenire, 10 dicembre 2014

cui chiama tutti alla jihad, alla guerra santa. I politici europei smettano di essere ipocriti perché, così facendo, indeboliscono milioni di post-islamici del Vecchio Continente.

D. Di chi parliamo?

R. Di quegli immigrati, oggi spesso cittadini francesi, tedeschi, belgi, olandesi, che hanno voltato le spalle alla religione musulmana perché hanno capito che è irreformabile. Sono quelli che lasciano andare le

Non è un problema di alzare il livello dello scontro. Il problema, prima di tutto, è culturale, di scelta di campo. L'alternativa infatti è molto semplice e ineludibile: o delegittimate l'Islam oppure delegittimate la democrazia

loro moglie vestite all'occidentale, che non menano le loro figlie perché si scoprono le braccia. Vivono in Europa e oggi sono in imbarazzo a causa dell'ipocrisia di tanti vostri primi ministri.

D. Che cosa c'è nelle menti di chi ha organizzato l'attentato di Parigi? Le bombe ai treni in Spagna, nel 2004, spodestarono José Maria Aznar, impedendone la rielezione. Le raffiche parigine vogliono favorire l'avvento delle destre in Europa? Vogliono alzare il livello di scontro?

R. Alzare il livello dello scontro sarebbe sbagliato. Però siete di fronte a una scelta: o delegittimate l'Islam o delegittimate la democrazia.

twitter @pistelligoffr

© Riproduzione riservata

Roma. "A me piace la posizione del patriarca caldeo di Baghdad, Louis Raphaël I Sako. Lui dice di amare i musulmani perché ha passato con loro la sua intera vita. Allo stesso tempo, però, denuncia la violenza che qualche volta è presente in questa fede". Il cardinale Philippe Barbarin, arcivescovo di Lione e primate delle Gallie, è tornato per l'ennesima volta a Erbil, nel Kurdistan iracheno, per portare la solidarietà cristiana alle popolazioni cacciate di casa dalle milizie ben organizzate del califfo Abu Bakr al Baghdadi. Con lui, stavolta, c'erano cento cattolici francesi recatisi in Iraq per toccare con mano il dramma dell'esodo cui sono state costrette le popolazioni cristiane e yazide nell'ultimo anno. Barbarin era stato il primo presule occidentale, la scorsa estate, ad andare laggiù dopo la presa di Mosul da parte degli estremisti, capendo il pericolo mortale che l'esercito nero rappresentava, tra chiese depredate e profanate, tasse dal retaggio ottomano da far pagare a chi non è musulmano, conversioni forzate e decapitazioni di chi si fosse opposto a ripudiare la propria fede. "Per me questa è stata la cosa più ammirevole: di fronte a una tale minaccia e a una tale violenza, nessuno tra loro ha rinnegato la propria fede in Cristo", osservò ad agosto al blog Stanze Vaticane. Ai profughi cristiani di Qaraqosh riparati in Kurdistan dopo aver visto le proprie case marchiate con la "n" di nazara, nazareno, promise di "recitare ogni giorno il Padre nostro in aramaico fino al giorno in cui voi potrete rientrare a Mosul". E' durante quel viaggio che l'arcivescovo di Lione si disse favorevole - caso raro - all'azione militare nella

regione, concetto ripetuto solo qualche giorno fa al sito americano Crux: "La coalizione internazionale doveva intervenire per proteggere i cristiani e le altre minoranze". Certo, "è con la morte nel cuore che i vescovi approvano o richiedono l'uso delle armi", ma "Giovanni Paolo II aveva ben spiegato al tempo della guerra nei Balcani che il pacifismo è a volte in contrasto con il progresso della pace".

Si tratta di parole che assumono ancor più valore se si considera che il primate di Francia, nato nella marocchina Rabat sessantquattro anni fa, è da sempre uno dei prelati più impegnati nel dialogo interreligioso, tanto che nel 2007 si recò assieme al presidente del Consiglio regionale per il culto musulmano locale, Azzedine Gaci, presso il monastero algerino di Tibhirine, dove sette monaci trappisti furono sequestrati e assassinati undici anni prima dal cosiddetto Gruppo islamico armato. Le loro teste furono poi appese a un albero, mentre dei corpi non si seppe più nulla. Il fatto è che i cristiani, compresi molti vescovi, guardano alla minaccia islamica secondo uno schema che prevede due sole opzioni, ha spiegato durante la visita a Erbil: "O si dice che molti musulmani sono sconvolti dalle atrocità commesse nel loro nome e insistono che l'islam è nella sua essenza una religione di pace, o assumono una linea dura chiedendo ai leader islamici di confrontarsi con il cancro presente nella loro comunità". Opzioni valide, ha aggiunto Barbarin, ma solo se si riconoscono allo stesso tempo "le contraddizioni interne all'islam". Che non sono affatto poche. Solo così sarà possibile gettare le basi di una convivenza - a suo giudizio possibile - pacifica tra le fedi, nel rispetto reciproco. "In Francia abbiamo due immagini contraddittorie dell'islam. Una sostiene che siamo tutti fratelli, che c'è un solo Dio e che tutto è dunque uguale", interseccabile, dunque la stessa cosa. "L'altra, invece, è quella di quanti sostengono che bisogna stare attenti ai musulmani per evitare di farci tagliare la testa", ha aggiunto. E questo porta o a una eccessiva tolleranza o, viceversa, al moltiplicarsi di episodi islamofobi. Su questo i cristiani potrebbero fare qualcosa, orientare il dibattito, incidere di più, denunciare la violenza e parlare del profondo senso di Dio che si vede in molti musulmani. Invece, il loro ruolo è spesso quello di comprimi irrilevanti.

Matteo Matzuzzi

Twitter @matteomatzuzzi

NATALE, ELOGIO DI QUELLO VERO

di Ernesto Galli della Loggia

Fino a quando le società europee oseranno ancora chiamare Natale il Natale, e non lo trasformeranno in qualcosa come «Season's holiday» (Vacanza di stagione), sul modello ormai invalso nei politicamente correttissimi Stati Uniti, dove per l'appunto non si mandano più auguri di Buon Natale ma «Season's greetings»?

Anche da noi, infatti, sta succedendo precisamente questo: sta ormai prevalendo — o ormai è già prevalsa — un'interpretazione nuova della libertà religiosa. Secondo la quale questa non consisterebbe più solo in una libertà — quella per l'appunto riconosciuta a chiunque di osservare la religione che preferisce, nei modi che preferisce, cercando altresì di divulgarla o di rinnegarla come preferisce — bensì, altrettanto essenzialmente, anche in un divieto. Essa comporterebbe cioè, anche la proibizione per qualunque religione di trovare posto in qualsivoglia ambito pubblico, per paura che ciò possa offendere chi non fosse un suo seguace. Fede e culto, insomma, sono ammissibili ma solo a un patto: di restare un fatto privato. La società, lo spazio sociale, invece, devono restare nel modo più rigoroso liberi da ogni presenza o richiamo di tipo religioso. E proprio per questo — come è accaduto — un crocifisso in un'aula, o un presepe in una scuola, possono divenire oggetto di un esplicito divieto.

Tutto bene se non ci fosse un trascurabile particolare. E cioè che la religione — e poiché parliamo dell'Europa diciamo pure il Cristianesimo — ha occupato un posto enorme in quel decisivo ambito pubblico che fino a prova contraria è rappresentato dalla storia del continente. La storia: vale a dire tutto il vastissimo insieme dei profondissimi echi emotivi e psicologici, rappresentato dal folklore, dalle tradizioni, dalle feste, dalle abitudini quotidiane di ogni tipo di questa come di ogni altra parte del mondo. Vorrà pure dire qualcosa o no — tanto per fare un esempio — che almeno alcune decine di migliaia di località italiane e la maggior parte degli italiani portano il nome di un santo? E non vale, mi sembra, obiettare che ormai non sono in molti a dirsi esplicitamente cristiani. È vero. Ma con le sue mille propaggini l'universo storico-religioso resta ancora oggi un cruciale deposito d'identità collettiva profondamente introiettata, che si è trasfusa in una miriade d'identità individuali.

È per l'appunto in relazione a questo universo storico-identitario — di cui il fatto religioso costituisce un sostrato decisivo — che nelle società europee si sta delineando l'ennesima spaccatura tra masse ed élite.

IL CORRIERE DELLA SERA
24-12-14

Tra una maggioranza della popolazione che, seppure in gran parte non condivida più lo sfondo trascendente di quell'universo, tuttavia ancora sente con esso un rapporto tenace, ancora lo percepisce come vitalmente proprio, e dall'altra parte la maggioranza delle élite. Le quali, viceversa, sono rispetto ad esso indifferenti quando non insofferenti. Si tratta di una frattura che riguarda tutto

l'universo identitario nel suo complesso (e dunque anche i temi decisivi della nazione, della sovranità nazionale e insieme della lingua). Cioè il vasto insieme del passato che, aggredito oggi capillarmente dalla globalizzazione, vede i «felici pochi» benevolmente disposti a prenderne le distanze, a lasciarne andare via interi pezzi, mentre gli «have not» non ci stanno e fanno resistenza. Sicché in tal modo le élite — come da tempo si

nota specialmente nei Paesi deboli come il nostro — divengono tendenzialmente «progressiste», spregiudicatamente «moderne», mentre le masse sempre di più tendono oggettivamente ad apparire «reazionarie». Quelle masse che però quando festeggiano il Natale chiamandolo ancora Natale, festeggiano in qualche modo, pure se non lo sanno, una storia che finora era di tutti.

Ernesto Galli della Loggia

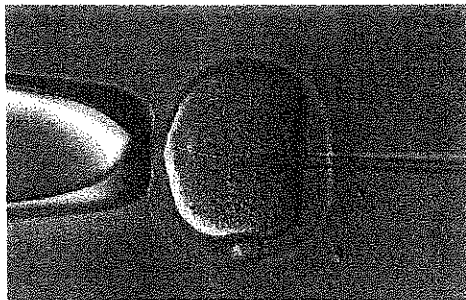
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due madri (o anche più) al mercato dei figli

Avvenire, 8 gennaio 2015

Anche se sotto diversi profili è piuttosto intricata, la questione può essere riassunta agevolmente. Dopo la recentissima sentenza di Torino (di cui riferiamo in questa stessa pagina, ndr), un cittadino italiano può essere legalmente riconosciuto come figlio di due madri. Non è più vero che di madre ce ne sia una sola. E non è neanche più vero che, se c'è una madre, deve di necessità pur esserci, da qualche parte, un padre: nel caso della coppia di donne omosessuali che in Spagna, ricorrendo alla fecondazione artificiale, hanno messo al mondo un figlio, grazie al seme di un donatore anonimo, fin dal principio era da ritenersi del tutto esclusa la possibilità che una figura paterna entrasse in questo gioco e potesse esercitare un qualsiasi ruolo in una qualsiasi modalità nell'ambito delle relazioni familiari che le due donne, sposandosi in Spagna, hanno inteso costruire. La Corte d'Appello di Torino è stata molto chiara al riguardo: bisogna considerare l'interesse del minore come prevalente e, quali che siano le modalità della sua venuta al mondo, questo interesse è quello di essere riconosciuto "figlio". Per di più, questo specifico interesse può essere quantificato con estrema facilità: poiché due è il doppio di uno, meglio avere due madri che una sola! Così gli interessi sanitari, scolastici, ricreativi ed ereditari del minore potranno (si spera!) avere una tutela ottimale.

Il ragionamento sembra filar bene, anche se ai buoni giudici di Torino (anzi, alle "buone" giudici, dato che il collegio era composto da tre donne) sembra non sia venuto in mente che la quantificazione degli interessi può essere portata avanti quasi all'infinito; le madri potrebbero essere tre, anziché due (ad esempio se facessimo entrare in gioco un'ipotetica, ma non infrequente, madre "sociale", la cui maternità non consegue all'offerta né di un ovocita né dell'utero, ma nell'attivare l'intera procedura supportandone le spese). E perché non ipotizzare che le madri possano essere ben quattro, nel caso in cui per puntellare un ovocita patologico si inserisse in esso un'opportuna quantità di Dna estratto dall'ovocita di un'altra donna ben disposta a fare tale dono, in modo da aggiungere alla madre sociale e alla madre uterina ben due madri genetiche? Potremmo andare ancora avanti e continuare a porci tante altre domande del genere, più o meno "scandalose" e, tra le tante possibili, quella davvero più spinosa: perché in questa corsa all'individuazione e alla tutela del miglior interesse del bambino la figura del padre viene con tanta rapidità e definitività messa da parte? Ma cadremmo alla fin fine in un gioco sterile. Andiamo invece alla sostanza della questione, che emerge, sia pur indirettamente, dalla sentenza di Torino e cerchiamo di metterla a fuoco nel modo più freddo possibile. Nel corso di pochi decenni si è completamente trasformato in Occidente il paradigma



ma della famiglia, storicamente e culturalmente legato, per millenni, alle dinamiche della generazione, considerata antropologicamente non nel suo mero darsi biologico (che accomuna uomini e animali), ma nel suo inquadrarsi (che distingue nettamente il mondo umano dal mondo animale) nelle forme religiose, etiche, giuridiche e sociali del matrimonio eterosessuale. Oggi l'istituto del matrimonio sta diventando sempre più impalpabile, per una molteplicità di motivi che sono sotto gli occhi di tutti: la costante diminuzione dei matrimoni a fronte dell'irresistibile crescita delle più diverse forme di partenariato extra e para-matrimoniali; la loro crescente fragilità (al punto che è davvero difficile in alcuni ordinamenti distinguere il divorzio, reso peraltro pressoché ovunque "breve", dall'antico "ripudio"), la parallela e crescente difficoltà di distinguere il regime giuridico matrimoniale da quello delle "convivenze"; la pretesa, ampiamente vincente in Occidente, di cancellare il carattere necessariamente eterosessuale del coniugio, col risultato di rendere molto difficile il mancato riconoscimento di un diritto all'adozione da parte di coppie dello stesso sesso. La famiglia, in Occidente, tende semplicemente a scomparire, e questa scomparsa, favorita dal crollo demografico, sta erodendo in modo impressionante quel primato del vincolo di gruppo sulle pretese e sugli interessi individuali su cui si basava sostanzialmente la sua eticità.

La prova di quanto detto ci viene appunto offerta da come oggi viene vissuto il paradigma della generatività, che non solo è completamente svincolato dai suoi condizionamenti naturalistici (si ha un figlio quando lo si vuole avere, non quando lo manda Dio o la natura), ma appare ormai intrinsecamente legato a logiche di interesse, che non è inappropriato definire "mercantili". La procreazione assistita, il commercio di gameti (lasciamo la parola "donazione" agli ingenui), il controllo eugenetico degli embrioni e dei nascituri, l'affitto di utero, le diverse forme di surrogazione di maternità, gli aborti "selettivi" e "terapeutici" sono tutte pratiche nelle quali il mercato è ormai entrato in modo subdolo e probabilmente irreversibile. E i parametri valoriali del mercato trovano ormai una misura facilmente oggettivabile, quella che consegue al desiderio soggettivo e insindacabile di procreare: desiderio che il mercato è

pronto a soddisfare, tanto quanto è pronto a soddisfare, con tecniche biomediche sempre più raffinate, l'opposto, e altrettanto insindacabile, desiderio di non procreare. Possiede basi valoriali consistenti questo mutamento di paradigma? L'unica risposta possibile sembrerebbe essere quella secondo la quale garantire socialmente la soddisfazione dei desideri umani (da quello di procreare a quello di non procreare) sarebbe un bene in sé; risposta palesemente fragile, se non altro perché, come si è accennato, tale soddisfazione più che conseguire al riconoscimento di spettanze fondamentali, sembra conseguire alle capacità economiche del soggetto desiderante. È più onesto ammettere (anche se può turbare almeno un poco le coscienze più rette) che la società dei desideri, del loro moltiplicarsi, dell'invenzione di mille nuovi modi per soddisfarli, è la più coerente col sistema economico-sociale (mercatale e individualista) che domina nel nostro tempo e dal quale nessuno sa esattamente come sia possibile uscire. Per inquadrare eticamente quella "macchina desiderante" che è diventato il mondo contemporaneo, basterà, ad avviso di tante "anime belle", porre qualche paletto, come quello, vetero-liberale, secondo il quale la soddisfazione del desiderio di uno non dovrà mai ritorcersi o limitare la soddisfazione del desiderio di un altro.

Possiamo a questo punto tornare alla sentenza di Torino, che è esempio lampante di come questa mentalità sia ormai dilagante. Cosa potrebbe opporsi al desiderio delle "due" madri di essere riconosciute tali anche in Italia, si è chiesta la Corte torinese? Una serie di norme, addirittura di rango costituzionale, che fa sempre riferimento alla diversità di genere, quando si parla di genitorialità: ma questo è un argomento formalistico, che da una parte offende i desideri delle due madri e dall'altra contrasta col «miglior interesse del bambino», serenamente identificato dalle giudici torinesi in base al criterio che due è meglio di uno. E così la questione appare risolta. Con buona pace del buon senso, di una tradizione antropologica plurimillenaria, delle mille voci di allarme che si levano da tempo quando si discute di fecondazione eterologa, di omogenitorialità, di soppressione della figura paterna o materna. È forse giunto il momento di chiedere a tutti noi – e soprattutto a quei magistrati che ormai da tempo hanno indebitamente assunto nel nostro Paese il ruolo di unici veri attori biopolitici – di riconoscere con la massima franchezza che siamo diventati incapaci di individuare il bene umano al di là della logica dei nostri interessi soggettivi e che per la soddisfazione dei nostri interessi attuali siamo ormai ben disposti a sacrificare i più ragionevoli interessi delle generazioni future (a partire da quello basilare di poter chiamare mamma una donna e papà un uomo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un nido comunale di Roma

Favola gay all'asilo: «Meri e Franci si amano ma manca il semino...»

GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ «Per fare l'albero ci vuole il seme/ Per fare il seme ci vuole il frutto», ci cantavano all'asilo e a scuola elementare, quando eravamo ancora piccini. Adesso nelle scuole dell'infanzia e negli asili nido d'Italia il disco è un po' cambiato e si raccontano altre storie. Come questa: «Per fare un bimbo ci vogliono un uomo e una donna, un semino e un ovino... Meri e Franci erano due donne, avevano solo ovini. Mancava il semino! In Olanda c'è una clinica dove dei signori gentili donano i loro semini per chi non ne ha. Franci si è fatta dare un semino nella clinica olandese e... l'ha messo nella pancia di Meri. Margherita ha cominciato a crescere! Margherita ora ha due mamme; sono i suoi genitori».

Il brano, corredato di immagini nelle quali le due donnine innamorate si scambiano baci e cuoricini, fa parte di un racconto, *Piccola storia di una famiglia* (ed. Stamipatello), inserito - a insaputa dei genitori dei bimbi - all'interno del progetto educativo di un asilo nido comunale di Roma, il Castello Incantato, in zona Bufalotta. Destinato a fanciulli di età compresa tra i 3 mesi e i 3 anni (anche se la casa editrice lo ha pensato «per bambini dai sei anni in su»), il manualletto è solo uno dei tanti testi previsti nel progetto, accomunati dallo stesso riferimento alla cultura gender. I titoli più espliciti recitano così: *Perché hai due papà?* - «un libro che in modo semplice e lineare spiega come nascono i bambini dal-

l'amore di due uomini»; *Qual è il segreto di papà?*, dove si racconta ai

piccoli che loro padre potrebbe avere un fidanzato; e *Il bell'antrocchio*, la storia di Elmar (maschio) che scopre di essere «femminuccia» ed è orgoglioso di esserlo».

La lista dei libri è stata riportata sulla bacheca dell'asilo nido, preceduta dalla scritta «Vogliamo leggerli ai nostri bambini e bambine?», peraltro con un voluto equivoco cromatico: «bambini» è infatti scritto in rosa, «bambine» in azzur-

ro.

L'iniziativa non è isolata, ma figlia di una circolare del 13 novembre 2013 del dipartimento Servizi educativi e scolastici del Comune di Roma dalla quale è scaturito nel febbraio scorso il «Piano di aggiornamento per l'anno scolastico 2013-2014 per le educatrici dei Nidi e le insegnanti delle Scuole dell'infanzia di Roma Capitale». Alla

base della direttiva comunale, c'è una convinzione: «Per combattere il femminicidio, l'omofobia e il bulli-

simo, bisogna lavorare sulla disparità di genere e la persistenza di ruoli già nei bambini da 0 a 6 anni».

Uno scopo ipocrita secondo i genitori dei bimbi dell'asilo nido Castello Incantato, i quali hanno denunciato l'accaduto tramite comitato articolo26.it e si dicono pronti a dar battaglia. «Non voglio proprio che a mia figlia vengano impartite lezioni di educazione sessuale, figuriamoci tutto il resto», avverte un papà. «Mi sembra solo una scelta ideologica da parte delle educatrici». D'altro canto, queste educatrici sono a loro volte alunne di (cattive) maestre facenti capo all'associazione Scosse la quale da un anno, su mandato del Comune, tiene seminari e corsi di formazione su tematiche gender, camuffandole dietro il solito motto: «Educare alle differenze».



La copertina del libro

Moncalieri, nessuna omofobia

Riconosciuta la correttezza della prof accusata di discriminazioni «È una vicenda che mi ha segnato, ma ora posso tornare a vivere»

Avvenire, 25 novembre 2014

FABRIZIO ASSANDRI
VIVIANA DALOISO

Non fu un caso di omofobia. Più precisamente: «La docente non ha abusato del suo potere, né ha fatto proselitismo, ma ha svolto soltanto la sua funzione educativa». Così all'istituto Pininfarina di Moncalieri, alle porte di Torino, è stata «scagionata» la prof di religione accusata di aver offeso uno studente omosessuale. Un'indagine interna – 24 giorni dopo quelle infamanti accuse – ha portato a confermare la versione più volte spiegata dalla stessa prof sulle pagine di *Avvenire*: era tutta una montatura. A darne notizia ieri sera il preside della scuola, Stefano Fava, e l'ufficio scolastico regionale in una nota congiunta. Adele Caramico era finita al centro di una bufera quando un suo studente l'aveva accusata di aver detto che «l'omosessualità è una malattia da cui ci si può curare». O, secondo altre versioni cavalcate dai media, che lui stesso «doveva curarsi in quanto gay». Ora si scopre che quelle frasi non solo non sono state fraintese, ma addirittura non sono state nemmeno pronunciate. E che quella vita buttata sui giornali, messa all'indice su Facebook e persino nei negozi e per le strade della città piemontese, può tornare alla normalità.

«Difficile, difficilissimo – commenta la prof, dopo un sacrosanto sfogo di rabbia per aver appreso la notizia dal sito di un giornale e non direttamente dal «suo» preside –. Ora si suppone che tutto torni come prima, ma gli sguardi d'odio nei corridoi e perfino al supermercato non potrò mai dimenticarli». Per il resto «c'è la grande gioia per aver camminato nella verità, per essermi affidata». Nell'ultimo mese, a Moncalieri, c'è stata solo quella: la sua parola. Mentre nelle aperture dei giornali e dei tg Adele diventava una integralista, una fanatica delle controverse teorie comparative dell'omosessualità, un mostro di intransigenza e di discriminazione.

Per quell'ora di lezione, raccontata a suo modo dal ragazzo omosessuale (che l'ha denunciata prima all'Arcigay di Torino e poi ai media), è stata avviata un'indagine interna: la prof rischiava delle procedure disciplinari fino anche alla sospensione. Nello stesso tempo, era cresciuta la solidarietà – manifestata più volte anche su questo giornale – da parte di docenti e studenti che hanno persino lanciato una raccolta firme in sua difesa. Ora, la nota congiunta dice che «la professoressa ha affrontato in modo appropriato il tema dell'omosessualità». La «sentenza» arriva dopo la ricostruzione dell'accaduto, fatta sentendo tutti gli studenti presenti in classe nel momento del confronto: «Il clima era assolutamente sereno, la docente non ha detto nulla che potesse offendere i ragazzi», spiega Fava, preside dell'istituto tecnico che conta all'incirca 1.500 studenti.

Nel comunicato si afferma che «la lezione di religione è iniziata regolarmente, con la richiesta agli studenti di scrivere delle riflessioni sulla bioetica». Il dialogo «è proseguito con un gruppo di due o tre ragazzi, mentre il resto della classe procedeva con lo svolgimento del compito assegnato. Le diverse posizioni emerse durante la conversazione rispecchiano il dibattito corrente nella società italiana circa il tema in discussione» e «dalle testimonianze dei ragazzi si riscontra che il dialogo si è svolto con serenità, con toni e termini propri di un ambiente scolastico e della sensibilità degli studenti». Di più ancora: la prof «non ha abusato del suo potere, né ha fatto proselitismo, ma ha svolto la sua funzione educativa». Insomma, tanto rumore per nulla.

Non è d'accordo il ragazzo, l'accusatore, che ha confermato la sua posizione e proprio in questi giorni ha fatto richiesta di non seguire più l'ora di religione. «Io sono solo dispiaciuto per lui – commenta la Caramico –, credo che sia stato strumentalizzato. In ogni caso mi comporterò come sempre ho fatto, anche in questi giorni di durissime accuse: entrerei a testa alta in classe certa che il mio mestiere, quello dell'insegnante, deve lasciare qualcosa ai ragazzi». Loro, i suoi studenti, in queste mattine sono stati la sua forza: «Mi hanno aspettato fuori dalle aule, mi hanno cercato, scritto. Senza questi gesti di solidarietà non avrei sopportato questa gogna».

Quanto al tema dell'omosessualità «è delicato e coinvolge tutta la società. La scuola non può restare fuori dal contesto sociale, ma deve essere teatro di democrazia nel quale questi temi devono essere affrontati e dibattuti», conclude la nota di ieri. Per questo verrà organizzato un seminario formativo «per affrontare nel modo più adeguato i temi della diversità». Come, d'altronde, è già stato fatto.

La decisione

**Il preside e l'ufficio
scolastico regionale
«scagionano» Adele Caramico:
tema omosessualità affrontato
in modo appropriato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uccidere un bimbo ex cathedra

Dal Canada all'Europa, accademici teorizzano "l'aborto post nascita"

IL FOGLIO 24-12-14

Roma. "Il bambino disabile ha la capacità di crescere in modo tale da avere una vita e non semplicemente di essere vivo? Se capiamo che non ce l'ha, allora dovrem-

DI GIULIO MEOTTI

mo concludere che la sua vita non è degna di essere vissuta". A teorizzare l'aborto post-nascita è il massimo bioeticista canadese, il professor Udo Schuklenk, docente alla Queen University e già direttore della Royal Society. Lo ha scritto sulla rivista scientifica *Journal of Thoracic and Cardiovascular Surgery*, in un saggio dal titolo "I medici possono a ragione fare l'eutanasia a certi bambini gravemente compromessi". Schuklenk sostiene che "il rispetto per la dignità umana richiede che si ponga fine alla vita dei bambini per motivi compassionevoli". L'infanticidio diventa legittimo dal punto di vista della "qualità della vita". Ecco dunque "l'aborto post natale", sul quale i genitori devono "decidere liberamen-

te perché i bambini appena nati sono più simili a un feto che a noi".

Un professore universitario della Repubblica Ceca, Miroslav Mitloehner, membro del Consiglio scientifico del ministero degli Affari sociali, ha appena teorizzato nel *Journal of medical law* che "se il figlio è disabile la madre deve essere costretta ad abortire. Non ha senso prolungare la vita di un bambino nato come un mostro". Vaclav Krasa, presidente della principale organizzazione ceca per i diritti dei disabili, ha comparato le idee del professore al "pensiero nazista". Mitloehner ha poi sposato l'idea dell'eutanasia per i neonati handicappati. A lungo l'infanticidio venne praticato, da Tahiti alla Groenlandia. E non erano solo gli spartani a esporre i loro bambini sulla cima di una collina. Anche Platone e Aristotele raccomandavano che lo stato disponesse l'uccisione di bambini disabili. Poi, per duemila anni, è diventato tabù.

(segue a pagina quattro, al centro)

Quando l'australiano Peter Singer sdoganò nuovamente il dibattito sull'infanticidio, nel 1999, la sua proposta venne accolta con scandalo e alzate di scudi da ogni parte. Da un anno a questa parte, l'infanticidio è tornato mainstream nelle migliori università occidentali. Come scrive lo studioso americano Wesley Smith, "alcuni dei più celebri bioeticisti e riviste medico-scientifiche pubblicano apologie dell'infanticidio".

Sulla rivista *Journal of Applied Philosophy*, con il saggio "Consciousness and the Moral Permissibility of Infanticide",

Nicole Hassoun e Uriah Kriegel sostengono che "non è permesso uccidere una creatura soltanto quando questa è cosciente; è ragionevole pensare che ci sono casi in cui i neonati non sono coscienti; quindi è ragionevole pensare che sia lecito uccidere alcuni nuovi nati". John Harris, docente all'Università di Manchester, ha posto in questi termini la liceità dell'aborto post natale: "Che cosa pensa la gente che cambi nel passaggio lungo il canale vaginale da rendere giusto uccidere un feto a un'estremità del canale ma non all'altra?".

Jeff McMahan ha scritto in "The ethics of killing" (Oxford University Press) che

"l'infanticidio è giustificabile" in caso di "gravi disabilità mentali" del bambino. Hugo T. Engelhardt, autore del celebratissimo "Manuale di bioetica", giustifica l'infanticidio osservando che "il dovere di preservare la vita di un neonato generalmente viene meno con il diminuire delle possibilità di successo nonché della qualità e della quantità della vita, e con l'aumentare dei costi del conseguimento di tale qualità". Il famoso bioeticista ha coniato la definizione di "straniero morale" per indicare chi, come i non nati, i disabili e i comatosi, non avrebbe più titolo a essere considerato "persona". Due anni fa era

apparso sul prestigioso *Journal of Medical Ethics* il saggio di due ricercatori italiani, Alberto Giubilini e Francesca Minerva, i quali sostengono che, al pari del feto, anche il neonato non ha lo status di "persona", pertanto l'uccisione di un neonato dovrebbe essere lecita in tutti i casi in cui è permesso l'aborto, anche quando il neonato non ha alcuna disabilità ma se costituisce un problema economico o di altra natura per la famiglia.

Certamente, nelle loro coscienze, il caso è felicemente risolto. Ma non può esserlo nelle nostre.

Giulio Meotti

Posta prioritaria

DI MARIO GIORDANO

Senza radici una pianta non sta in piedi...



Caro Giordano, purtroppo, ci tocca dire: eccone un'altra! Mi riferisco a Martina, la sedicenne che si è suicidata gettandosi nell'Arno. Sull'esistenza di Dio la si pensi come uno se la sente, ossia concordi con l'ipotesi dell'oncologo Veronesi, il nulla (minuscolo), oppure con lei, Qualcun Altro (Maiuscolo), ma io non ho ricordi di sedicenni suicide quando eravamo usi a frequentare gli oratori...

Luigi Fassone - Camogli (Genova)

Non è solo la mancanza di oratori, caro Lui-

gi, che comunque erano un bell'antidoto al mal di vivere, ma anche la mancanza di tutto il resto, a cominciare dalla scuola e soprattutto dalla famiglia. Abbiamo passato gli ultimi trent'anni a distruggere tutto quello che per generazioni era stato creato e difeso. E il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi. Ogni tanto mi sento un po' retrogrado e allora mi metto a parlare con mio nonno, un contadino di una volta che aveva fatto solo la seconda elementare ma conosceva la materia della vita più di qualsiasi professore, e che se n'è andato ormai quasi trent'anni fa. Le dirò, caro Fassone, che faccio fatica, nella mia immaginazione, a spiegargli quello che succede. «Sai, nonno, la gente scende in piazza per la famiglia». Ah bene, la famiglia è importante. «No, nonno: solo la famiglia gay. Delle altre non importa niente a nessuno». E perché? «Così». E i vecchi? «Beh, li mettiamo all'ospizio, e spesso li riempiamo di botte... Però ora le cose stanno un po' migliorando». Ah, bene: cercate di farli vivere meglio? «No, li facciamo morire». In che senso?

«Eutanasia. Quelli che non sono utili devono scomparire». Anche i malati? «Sì, nonno. Se i diritti civili vanno avanti così ci arriveremo presto». Ma i diritti civili non dovevano difendere la vita? «Ah, sì, caro nonno, quella la difendiamo». Ah bene. «Quella dei cani, dei gatti, degli orsi, dei cavalli, dei canarini...». Beh, siete diventati sensibili: chissà che rispetto per i bambini. «Ecco, no. Quelli li ammazziamo nella pancia della mamma, e nessuno si indigna». Vuoi dirmi che c'è gente che scende in piazza per difendere i canarini e non per i bambini? «Certo. In compenso, dopo aver ammazzato i bambini concepiti in modo naturale, ne fabbrichiamo a bizzeffe in provetta...». A questo punto immagino che mio nonno farebbe una pausa delle sue. E poi, scuotendo la testa, mi spiegherebbe in dialetto piemontese, facendo riferimento alla sua terra, perché i ragazzi di oggi sono così in difficoltà. «Mario la vedi quella pianta laggiù?». Sì, nonno. «Avvicinati». Sono qui. «Ora prova a toglierle le radici. E dimmi se secondo te starà ancora in piedi...».

Posta prioritaria

DI MARIO GIORDANO

Senza le nostre radici siamo il nulla



famigerato calendario che è finito nella spazzatura (la carta patinata non permette neanche di avvolgerci il pesce).

Maddalena Biancardi - via mail

In effetti la foto in allegato alla sua mail, cara Maddalena, è sconsolante. Intanto bisognerebbe conoscere il nome di questo genio della grafica che è riuscito a mandare in stampa una cosa così brutta e squallida: se le banche vogliono davvero continuare a distribuire calendari (non sarebbe meglio se distribuissero prestiti e mutui a chi ne ha bisogno?) almeno abbiano il buon gusto di farli dignitosi: la carta costa, quella patinata ancor di più, è un peccato farla finire direttamente nella spazzatura. Ma qui non si sta buttando solo uno degli omaggi inutili di fine anno. Qui, purtroppo, si sta buttando l'intera nostra tradizione. Tutta intera. Dentro quegli orribili quadretti bianchi allineati l'uno di fianco all'altro, infatti, c'è tutto il vuoto esistenziale di

una società che ha tagliato i ponti con il passato senza avere un'idea del futuro. Che, vergognandosi, dei valori dei propri padri e dei propri nonni, rimane priva di punti di riferimento. Tolti i santi, infatti, che resta? Le caselle vuote. Quel calendario, a pensarci, è l'esatta rappresentazione di quel che siamo avendo ormai rinunciato a difendere le nostre radici. Cioè il nulla. Spazi non scritti. Quadretti bianchi che non sappiamo come riempire. E purtroppo, cara Maddalena, temo che siamo solo all'inizio: già vedo in arrivo le prossime battaglie per togliere i nomi dei santi anche dalle strade delle città (dove per altro rimangono indisturbati Marx, Lenin e Unione Sovietica). Piazza San Carlo? Non si può dire. Via San Francesco? Potrebbe urtare qualche musulmano. Largo don Bosco? È una chiara offesa all'integrazione. Alla fine resteranno anche ai bordi delle strade, come sul suo calendario, solo dei quadrati bianchi. E sarà evidente a tutti che ormai non sappiamo dove siamo. Da dove veniamo. E soprattutto dove stiamo andando.

Caro Giordano, da molti anni la mia banca mette a disposizione come omaggio ai clienti un calendario «normale». Quest'anno l'amar sorpresa di avere un calendario che più anonimo e inutile non era facile immaginare. Solo quadratini con numerini anonimi e alcuni in grassetto. Quindi hanno abolito sia i santi che le nostre feste religiose e nazionali. Sappiamo bene per quale motivo: per il dio denaro stiamo sacrificando le nostre tradizioni e la nostra anima e stiamo precipitando in un baratro da cui non ci salveremo più.

P.s. Le allego per sua visione una pagina del

Dossier. Ma ai proprietari resta poco Così le tasse divorano gli affitti

EUGENIO FATIGANTE

È il rovescio della medaglia dell'emergenza sfratti. Fra Imu, Tasi, addizionali locali ormai quasi ovunque al massimo, imposta di bollo e altro, ben poco del reddito prodotto da una casa data in affitto resta nelle mani di chi la possiede (magari solo per eredità): secondo alcune stime le imposte si mangiano il 50% del canone, con punte fino al 70%. Mettendo da parte i grandi proprietari, insomma, per quelli piccoli esiste anche una "emergenza reddito" da tenere in conto. Se comprare una casa per darla in affitto era ritenuta - fino a pochi anni fa - una delle forme d'investimento più diffuse fra gli italiani, oggi la tendenza non è più quella proprio per il peso eccessivo del Fisco. E bisogna sperare che i canoni siano pagati con regolarità dagli inquilini (cosa sempre più difficile in questi tempi di crisi economica): in caso di morosità, infatti, il cosiddetto *tax rate* diventa ancor più alto, dato che le imposte si pagano sul canone fissato nel contratto e non su quello realmente incassato. Per questo la possibilità di rientrare nella piena disponibilità della casa, aggirando quell'ormai eterno blocco degli sfratti per finita locazione che in taluni casi si protrae sin dal 1978, è un'altra esigenza di cui il legislatore deve tener conto in parallelo.

Nel recente grande caos della tassazione sugli immobili, una delle poche certezze è proprio questa: avere una seconda casa da affittare è sempre meno una scelta redditizia. È una certezza costruita dagli ultimi governi, da Monti in poi, se si pensa che nel 2011 - quando c'era ancora la vecchia Ici - il prelievo complessivo sulle abitazioni raramente superava il 50%. Ad aver assestato un duro colpo alle entrate assicurate da chi "mette a reddito" un immobile sono state soprattutto due misure. In primo luogo, nel 2013, il taglio alla deduzione forfettaria: in pratica lo Stato abbatte questi redditi nella presunzione (fondata) che un proprietario spende dei soldi per la manutenzione, però questo sconto è stato ridotto dal 15 al 5%. L'anno scorso poi ci si è messa la Ta-



È l'altra faccia dell'emergenza sfratti: i vari balzelli che gravano sulla casa sono quasi raddoppiati dal 2011, arrivando a punte del 70% sui canoni incassati. Diventa così sempre meno conveniente affittare un immobile

si, e questa è la seconda "botta": il nuovo tributo colpisce le case affittate in 4.526 Comuni, il 56% del totale (3.874 per decisione autonoma più i 652 municipi che, non avendo deciso nulla nel 2014, hanno comunque fatto scattare a dicembre l'aliquota standard), e in genere si somma all'Imu, che a sua volta aveva rafforzato il carico fiscale rispetto all'Ici. Il prelievo tocca il *top* proprio in due delle maggiori città - **Roma e Milano** - che hanno visto gli assessori alle politiche abitative mobilitarsi per un nuovo blocco degli sfratti: qui difatti i sindaci hanno fissato per le seconde case affittate il prelievo dello 0,8 per mille (che, at-

tenzione, si aggiunge al 10,6 per mille dell'Imu, per un totale pari all'11,4 per cento), mentre a **Torino e Napoli** il conto è rimasto immutato perché gli immobili in affitto sono stati esentati dalla Tasi (si paga invece l'Imu).

Peraltro la Tasi (che in parte è a carico anche dell'inquilino, per un 10% a Milano e un 20% a Roma) e l'Imu si calcolano sulla rendita catastale, ma il loro peso aumenta in rapporto al reddito da affitto. È, tuttavia, solo un primo pezzo della tassazione. Altrettanto forte è il carico fiscale che deriva dal fatto che il proprietario è tenuto a sommare le entrate da immobili (o meglio il 95% di esse, come spiegato sopra) agli altri redditi personali. Così se il canone viene riportato nella dichiarazione dei redditi, il titolare dovrà pagare l'Irpef sulla somma incassata con un'aliquota che corrisponde al suo scaglione di reddito. A esempio: se il contribuente guadagna col lavoro tra 28 e 55mila euro, la rata d'affitto si somma agli stipendi lordi e sarà tassata al 38%.

Qualcosa è migliorato solo con la cedolare secca (introdotta nel 2011 dall'ex ministro Tremonti), che non prevede sconti ma applica un'aliquota fissa del 21% (ridotta poi al 10% con il "Piano casa" nel 2014 per i soli contratti a canone concordato). La cedolare comporta un altro vantaggio: con essa non si pagano né le addizionali locali, che altrimenti erodono ancor di più il già magro incasso da locazione né l'imposta del registro del 2%, altro balzello dovuto per ogni annualità d'affitto (divisa a metà con l'inquilino). Un esempio, elaborato da Confedilizia, come sempre aiuta a capire. Prendiamo una casa di 100 mq. in una piccola città, comprata per 200mila euro e affittata per 5.200 euro all'anno (433 al mese). Su di essa il proprietario si trova a pagare 1.340 euro fra Imu e Tasi (all'11,4 per mille in totale) più 1.092 di cedolare. Se si sommano 1.200 euro fra costi condominiali e di manutenzione, al proprietario restano al netto appena 1.568 euro. Come dire meno dello 0,8% di rendimento rispetto ai 200mila euro investiti. Scusate se è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUGUSTINE 8-1-15

Per capire che cos'è successo a Roma bisogna partire dalla giunta Veltroni

di **PIERLUIGI MAGNASCHI**

Già lo scorsa settimana (venerdì 5 dicembre u.s. a pag. 6) il nostro **Cesare Maffi**, analizzando come i grandi quotidiani italiani avevano trattato lo scandalo del malaffare capitolino, aveva constatato che «visto che la retata di Roma è politicamente trasversale, nel senso che riguarda sia personaggi di centrodestra sia di centrosinistra, i giornali sparano solo sulla parte avversa». Nel senso che i giornali orientati al centrosinistra sollevano il polverone contro l'ex Nar **Massimo Carminati**, mentre gli organi di stampa collocati a centrodestra se la prendono soprattutto con

Salvatore Buzzi, l'uomo del Pd e delle Coop rosse. Nel paese dove non ci sono giornali che (almeno) tentano di riferire le cose come esse sono, e non come ci si augura che esse siano, l'opinione pubblica viene, di fatto, e sistematicamente, espropriata del diritto di capire che cosa è successo. Ma questa condizione non è senza affetti politici deflagranti. Perché, se l'opinione pubblica non sa contro chi indirizzare la sua indignazione, si finisce per fare ad essa considerare la politica, non come il luogo dove si può anche sbagliare, ma come una irredimibile sentina dove tutti, in combutta, fanno i loro sporchi affari.

L'indagine giudiziaria contro lo scandalo in Campidoglio (perché almeno su questo dovremmo essere d'accordo) riguarda il periodo 2011-2013. Cercare di capire che cos'è successo, analizzando solo questo stralcio temporale, sarebbe come voler giudicare un film, avendone visto solo gli ultimi dieci minuti. Per capire questo film bisogna quindi riavvolgere la moviola e ritornare indietro alla giunta Veltroni. E puntare il riflettore su Salvatore Buzzi, il pivot appunto di Mafia capitale. Costui uccise, con 34 coltellate, il socio in affari **Giovanni Gargano** per traffico di assegni a vuoto. Dopo aver cercato di incolpare dell'omicidio la sua compagna, una prostituta brasiliana, Buzzi viene condannato a 25 anni di carcere. In carcere però si laurea con 110 e lode. Miriam Mafai grida al miracolo con un articolo su *Repubblica*. La sinistra romana si intenerisce per questo compagno che aveva sbagliato ma che aveva ritrovato la retta via. Scalfaro gli concede la grazia. Chi è morto giace e chi è vivo si dà pace.

Buzzi (tutto solo, senza la compagna del Nar Carminati), che verrà molto tempo dopo e capiremo perché) fonda, nel 1985, la Cooperativa rossa 29 giugno (perché Buzzi, nonostante tutto, è devoto, dice, di San Pietro e Paolo). Buzzi, per la sinistra romana, diventa subito una sorta di icona della redenzio-

ne auspicata e possibile. A suo sostegno si muove anche la madre di **Umberto Marroni** (capogruppo Pd nel Comune di Roma), che fu una figura di punta della Resistenza nella capitale e che mette Buzzi sotto le sue ali protettrici. Buzzi (che è poi quello che, in una telefonata con la sua segretaria, dice che «con i rom si fanno più soldi che con la droga») viene adottato anche dal Comune di Roma che gli accorda una serie infinita di lavori senza appalto. Il rapporto senza aste, e quindi, diciamo così, anomalo, con il Comune di Roma che è stato a lungo sempre gestito dal centrosinistra, prosegue, nell'ultimo quindicennio, senza soluzione di continuità. Buzzi passa da un sindaco all'altro con la scioltezza del passaggio del testimone in una staffetta olimpica.

Durante tutto questo tempo, Buzzi non ha mai cercato agganci con il centrodestra perché non gli servivano e, d'altra parte, nessuno poteva ragionevolmente presumere, allora, che alla guida del Campidoglio potesse andare un sindaco di centrodestra. Sarebbe stato contro natura. Il fattaccio, per Buzzi, avvenne quando Alemanno riuscì a diventare primo cittadino di Roma. A quel punto, le cose, per la coop di Buzzi, si misero subito male. Alemanno voleva fare le aste per assegnare i lavori che la coop di Buzzi aveva ottenuto sotto banco fino a quel momento, e, nel frattempo però, il Comune non scuiva un euro. Buzzi che è un uomo di varie e potenti relazioni scatenò allora il Pds, la Cgil, organizzò manifestazioni di piazza e digiuni.

Fu proprio in quei mesi che Buzzi, essendo un «compagno di mondo», cominciò anche a intessere rapporti con il Nar Carminati per coprirsi, appunto, il fianco destro. Cioè per mettere in torta gente più vicina al sindaco Alemanno. E chi, se non Carminati, poteva essere l'interlocutore giusto per consentire a un clamoroso abuso (lavori pubblici senza appalto e quindi concessi fuori legge solo a degli amici perché amici) e che si era sviluppato, sino a quel punto, solo a sinistra, potesse proseguire all'infinito.

Buzzi, pur di continuare a prendere soldi pubblici da utilizzare a suo piacere, essendo un quasi ergastolano redento, non ha guardato certo per il sottile. Anche un ex Nar gli andava bene come socio d'affari. Questa è la storia vera che è nata e si è sviluppata solo dentro il centrosinistra capitolino e che poi, solo negli ultimi anni, ha coinvolto anche il centrodestra per poi, con la giunta Marino, tornare nel suo alveo di centrosinistra come dimostra la delibera del 24 ottobre scorso (pochi giorni fa, si può dire) con la quale la giunta Marino face-

va uno sconto di 60 mila euro per l'affitto di un locale del Comune alla coop di Buzzi. Marino è lo stesso che aveva preso 30 mila euro (su una campagna che ufficialmente gli è costata 70 mila) dalla cooperativa di Buzzi. Ma come può sentirsi a posto un sindaco che prende legalmente da una coop (tra l'altro!) un contributo così sostanzioso e poi a questa coop concede dei benefici con i soldi di tutti?

Questa analisi ovviamente non toglie nemmeno un grammo di responsabilità alla giunta Alemanno che, con Buzzi, si è comportata come si erano comportate le giunte di centrosinistra precedenti, dimostrando così che nel Consiglio di Roma non c'è nemmeno una flebile distinzione fra maggioranza e opposizione. Tutti in torta. Adesso, certo, c'è un piccolo stop per poi ricominciare, dato che nessuno propone soluzioni (e ci sono) per cercare di tagliare l'erba sotto i piedi degli abusi. Il primo rimedio? Smagrire drasticamente l'amministrazione comunale, privatizzando tutto il privatizzabile.

Pierluigi Magnaschi

© Riproduzione riservata

ITALIA 0661
9-12-14

Addio principe azzurro

Il Sole 24 Ore, DOMENICA, 28 dicembre 2014

Arriva la proposta di eliminarlo dalle favole: sarebbe infatti politicamente scorretto. Finirà ramingo e solitario?

di Paola Mastrocola

Abbiamo insegnato ai nostri figli, il 31 ottobre, a festeggiare Halloween. Che bravi siamo stati! Ci siamo riusciti, ora la festa ha preso piede, è entrata in pieno nella nostra società, fa parte della nostra vita. Ora il 31 ottobre abbiamo anche noi la fortuna di vedere per le strade frotte di bambinetti mascherati e festosi, come nei film americani.

Ma noi italiani facciamo ben di più: li accompagniamo. Li portiamo in giro noi, per le vie della città, i figli e gli amici dei figli. Fino a mezzanotte andiamo a spasso a fare «Dolcetto o scherzetto» con i nostri bambini, dopo averli bardati da teschio, strega o pipistrello.

Noi li accompagniamo! Cioè, noi accompagniamo questa ulteriore, demenziale, commerciale festa del nulla. E spesso anche noi, perché i nostri figli non si sentano soli, perché ci percepiscano sempre di più come complici e amici e meno che mai come genitori, ci travestiamo come loro da mostri infernali d'oltretomba, vampiri e cadaveri viventi.

Una volta usavamo mettere un piatto di castagne a tavola, la sera dei morti. Un piatto di castagne destinato ai nostri cari defunti, nella speranza che quella notte, chissà, magari venissero a trovarci. E poi andavamo a letto, in silenzio, pensando a loro, ricordandoli nelle preghiere.

Una volta andavamo anche al cimitero con i nostri figli, il giorno dei morti. Ce li portavamo dietro anche se erano piccoli, perché i nostri genitori avevano portato noi, fin dall'infanzia, a mettere un fiore, a sostare un po', davanti alle tombe dei nostri cari. Non avevamo paura che i nostri figli s'intristissero o si turbassero: pensavamo che la vita è così grande da contenere, e proteggere, anche i loro turbamenti.

Una volta insegnavamo il culto dei morti, ai nostri figli, non il culto di una zucca vuota.

* * *

C'è la proposta, in certi Paesi europei, di togliere i Principi azzurri dalle favole. Di colpo, li considerano politicamente scorretti. Non va bene, dicono, che alle bambine di oggi arrivi il messaggio che ci si innamora sempre e soltanto di un Principe azzurro, e non ad esempio di una Principessa azzurra; e che l'unico sogno possibile sia sposare un giorno un principe. Che ristrettezza mentale, che arretratezza da pre-femminismo!

Mi dispiace molto per i Principi, che da ora in poi se ne andranno raminghi con i loro cavalli bianchi e i mantelli azzurri al vento.

In quanto al sesso (*pardon*, al genere) dei futuri fidanzati delle nostre figlie, mi piacerebbe che riuscissimo a sorvolare, o almeno a non entrare tanto nei dettagli.

* * *

«Mi piace».

Clicco e invio che mi piace.

Cosa mi piace, e perché? E se mi piace, cosa ne consegue? E dove mi porta questa mia adesione? E adesione a chi?

I perversi e sottili meccanismi dei *social network*...

Facciamo le cose per piacere agli altri. Lo abbiamo sempre fatto, d'accordo, ma adesso è smaccato, spudorato. Quel che diciamo e pensiamo, le frasi che scriviamo, i libri, le opinioni, le foto che scattiamo, le feste a cui andiamo, le persone che amiamo... Tutto è per ricevere consensi, perché il maggior numero di persone clicchi il famigerato «Mi piace».

Siamo per piacere.

Una volta non osavamo dire che un ragazzo ci piaceva. E le foto più amate, le poesie preferite, erano il nostro patrimonio personale e segreto, da condividere con due o tre amiche al massimo, non di più. Avevamo l'idea di un'intimità, di un riserbo.

Avevamo anche l'idea di una responsabilità: quando, solo con le persone giuste e al momento giusto, arrivavamo a dire che una cosa o una persona ci piaceva, eravamo consapevoli che quell'affermazione avrebbe avuto conseguenze di cui noi eravamo pronti ad assumerci la responsabilità. Ne rispondevamo, ecco. Sapevamo che qualcuno ce ne avrebbe chiesto conto, e che noi ne avremmo dovuto rispondere. Sì, mi piace. Lo dicevamo apertamente e andavamo fino in fondo. Ma il nostro «Mi piace» era unico, non lo sparpagliavamo a centinaia di persone anche sconosciute, non lo davamo in pasto a chicchessia, perché era troppo prezioso, aveva un senso, e di quel senso (il senso della vita, del mondo) noi personalmente ci facevamo garanti.

Così era, al tempo in cui non c'erano i «Mi piace». Ma oggi i *click* contano più di ogni altra cosa. Contano i *followers*, i voti: in una parola, il consenso. Nello spettacolo così come a scuola, o in politica. Facciamo ciò che agli altri speriamo possa piacere. Facciamo (o dicia-

mo di fare) per essere votati, non per fare davvero le cose, e bene, e per il bene degli altri, o del Paese in cui viviamo.

«Non siamo più un popolo di votanti», ha detto De Rita in un recente articolo: siamo un pubblico.

Un enorme, gigantesco Pubblico di fronte a uno Spettacolo perpetuo.

* * *

Una volta si parlava ai posteri. I poeti antichi non si curavano di piacere ai propri contemporanei, perché erano sicuri che l'opera andasse oltre, anzi, che fosse destinata unicamente alle genti ancora da venire.

Non importava non essere capiti nel proprio tempo, anzi, era scontato. Si parlava agli altri, a quelli che sarebbero venuti dopo. Petrarca scrisse una lettera direttamente a loro, ai posteri, per far prima.

Si aveva una incrollabile fiducia nella poesia, il cui fine era *eternar le genti*, rendere immortali gli eroi, nonché i loro cantori. Quando Eurialo e Niso muoiono, Virgilio se ne esce con quella sua incredibile affermazione: «Fortunati entrambi! Se qualche potere posseggono i miei versi, mai verrà giorno che alla memoria del tempo vi sottragga, finché i discendenti di Enea la rupe immobile del Campidoglio domineranno e il padre dei Romani avrà impero sul mondo!». Certo, fortunati Eurialo e Niso che, morendo da eroi, hanno trovato il poeta che li ha resi eterni. Ma fortunato anche quel poeta, che infatti continuava ancora oggi a leggere nelle scuole...

Non omnis moriar, diceva Orazio. Essendo poeta, avendo scritto quel che ho scritto, «non morirò tutto», qualcosa di me rimarrà: così pensava. E non perché ritenesse meravigliosa la sua opera, ma perché riteneva immortale lei, la poesia.

Oggi invece scriviamo nella totale consapevolezza di non durare. Anzi, di non esistere proprio. E nella paura quotidiana di perdere i file, o che le macchine a un certo punto si rompano, gli schermi si spengano, l'hard disk si svuoti. Siamo sempre sull'orlo dell'abisso. Prossimi a cancellazione. Siamo consapevoli che ciò che scriviamo si perderà all'istante o quasi, si dissolverà nell'aere come cenere. Si pubblicano troppi libri; e se è certo che la pletora dei minimi sparirà, non è detto che i (pochi?) grandi resteranno (ma chi è grande e chi è minimo?). Una volta pubblicare un libro era l'assicurazione non dico per l'eternità, ma almeno per una durata, lunga o brevissima che fosse; oggi i libri non durano, al massimo girano un po' per il mondo, poi si spengono. Come le stelle.

Non abbiamo più il pensiero dei posteri, non possiamo permettercelo. Noi mori-

(SEQUE)

Evoluzionismi

Contro il darwinismo non si schierarono solo religiosi ma anche scienziati, ieri come oggi

Solitamente si crede che l'opposizione alle teorie di Darwin sia venuta esclusivamente dagli ambienti religiosi. E si cita il celebre caso del vescovo Samuel

CONTRORIFORME

Wilberforce e della sua leggendaria disputa, nel 1860, con Thomas Huxley, sulla natura umana. Certamente Wilberforce è uno degli oppositori di provenienza religiosa. E' figlio di William, l'uomo che ha lottato un'intera vita per abolire in Inghilterra la tratta degli schiavi (vedi film "Amazing Grace"): conosce bene le teorie secondo cui i neri sarebbero solo scimmie meno evolute, e non può non essere allarmato da vari riferimenti di tipo eugenetico e latamente razzista presenti nell'opera stessa di Darwin (riferimenti notati, tra gli altri, non solo da quasi tutti gli storici del razzismo, ma anche da estimatori come il paleontologo Stephen Jay Gould). Lo preoccupano anche le idee di Francis Galton, cugino di Charles, che verranno sposate anche dai figli di Darwin, George e Leonard, futuri eugenisti convinti. Del resto, proprio Thomas Huxley - l'amico e il "mastino di Darwin", il suo avvocato contro "i cani bastardi che abbaieranno e uggoleranno" - professa apertamente il razzismo: "Nessun uomo razionale, che abbia cognizione dei fatti, crede che l'uomo negro medio sia uguale o meno che mai superiore all'uomo bianco. Se questo è vero, non è assolutamente credibile che, quando siano stati eliminati tutti i suoi svantaggi e ottenute le condizioni di parità senza più oppressori, il nostro prognato parente possa competere con il suo rivale dal cervello più grande e dalle mascelle meno pronunciate in una gara condotta sulla base dei pensieri anziché dei morsi. I gradi più alti di civiltà non saranno mai in alcun caso alla portata dei nostri cugini di pelle scura" (in Richard Dawkins, "L'illusione di Dio").

In verità, più che da ambienti religiosi, l'opposizione a Darwin proviene, già in origine, da colleghi scienziati. La polemica più significativa sull'origine dell'uomo avviene pubblicamente, nel 1869, a Exeter. Il protagonista è sir Alfred Wallace, scopritore con Darwin della selezione naturale, il quale, durante un convegno scientifico, afferma, contraddicendo l'amico Darwin, di credere nell'origine naturale del corpo umano, ma sovrannaturale della sua anima. In nome di questa posizione, nasceranno le sue battaglie culturali contro le dottrine eugenetiche e razziste sostenute alla fine dell'Ottocento da tanti

evoluzionisti materialisti (vedi ancora S. J. Gould, "Intelligenza e pregiudizio"). A quello di Wallace, si possono aggiungere molti nomi illustri. Ad esempio quello di Sir Charles Lyell, i cui "Principi di geologia" furono essenziali agli studi dell'amico Darwin. Lyell nega che l'evoluzione sia sufficiente a spiegare alcune peculiarità tipicamente umane, come le facoltà morali e il linguaggio. Anche il botanico americano Asa Gray (1810-1888), il maggior rappresentante del darwinismo americano, è convinto dell'originalità dell'uomo. Un altro protagonista del dibattito è George Mivart (1827-1900), biologo, anatomista, membro della Royal Society e vicepresidente della Zoological Society. Inizialmente entusiasta del darwinismo, presto se ne distacca, sostenendo l'inutilità dello "stato incipiente degli organi" e proponendo un'evoluzione che procede secondo un piano preordinato, talora per salti, senza che la selezione naturale sia in grado di spiegare interamente il perché. Per Mivart l'uomo ha una natura doppia, e la sua "razionalità usa e include la sua natura animale". Il corpo è "formato prima mediante una creazione derivativa o secondaria, secondo leggi naturali", mentre l'anima "origina da una diretta e immediata creazione".

La polemica sulla nascita del linguaggio

A criticare alcune idee darwiniane, non tanto sull'evento evoluzione quanto sui suoi meccanismi, sono, nella sola Inghilterra: sir Richard Owen (1804-1892), professore di Anatomia e Fisiologia comparata e membro della Royal Society, per il quale le differenze tra uomo e animale sono di qualità e non di grado; i fisici di Cambridge sir William Thomson (1824-1907), futuro Lord Kelvin, e George Stokes (1819-1903); Benjamin Brodie (1783-1862), anatomista e fisiologo, presidente della Royal Society, e Alfred William Bennett (1833-1902), botanico, entrambi contrari alla possibilità dell'esistenza di tappe intermedie dell'evoluzione (giudicate inutili e dannose); il geologo John Phillips (1800-1874), l'anatomista sir George Humphry (1820-1896), primo presidente dell'Anatomical Society of Great Britain, il fisiologo William Carpenter (1813-1885), Charles Daubeny (1795-1867), chimico e botanico di Oxford e Lord Wrottesley (1798-1867), presidente della Royal Astronomical Society... Alcune delle critiche addotte sono tutt'oggi ritenute valide. Basti citare la più notevole: i più negano che il linguaggio umano possa essere sorto per gradi, per pressioni evolutive, dall'imitazione di suoni naturali, come vorrebbe Darwin. Una posizione a lui contraria è tutt'oggi sostenuta da linguisti, biologi evoluzionisti, genetisti di valore e fama. Il linguaggio, la parola: cioè la massima espressione della razionalità di creature, per un credente, fatte di polvere, ma anche a immagine e somiglianza di un Dio che il Vangelo definisce proprio "Verbum", cioè Parola.

Francesco Agnoli

remo con la morte fisica, nulla di noi oltrepasserà il tempo, perché nulla più resta. Nemmeno le cose più incorporee e spirituali come le idee, le poesie, le opere artistiche. Tutto, grazie al mercato, è subito scalzato da ciò che segue, da ciò che è più nuovo, e poi quel nuovo dal più nuovo ancora. E tutto, grazie alla tecnologia, va a finire nell'inconsistenza nebulosa di qualche cloud computing.

Duriamo tutti lo spazio di un mattino.

Anche i nostri morti, sempre più, preferiamo disperderli in cenere nell'aria. Di questo passo, non avremo più neanche un luogo deputato al ricordo, com'era il cimitero.

Come faremo ancora a crederci eterni?

Temo che abbiamo dismesso l'eternità simbolica legata all'arte e alla memoria, e abbiamo optato per un'eternità più concreta, più scientifica. Abbiamo deciso di credere, per esempio, in una vecchiaia che si prolunga oltre misura, nella donazione di organi, nella clonazione, nello schema del Dna che scrive all'infinito la vita dei nostri figli, e dei figli dei nostri figli...

Va tutto bene. Mi sembrano solo illusioni più tristi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scienza, gli scienziati e le «cantonate» di Darwin



leggere,
rileggere

di Cesare Cavallari

Mario Livio è un astrofisico e lavora presso lo Space Telescope Science Institute che coordina il programma scientifico del telescopio spaziale Hubble. È un luminare internazionalmente noto che non disdegna l'alta divulgazione, ed è autore, fra l'altro, del bellissimo libro sulla *Sezione aurea*, tradotto da Rizzoli nel 2003. Nel 2013 lo stesso editore ha pubblicato *Cantonate. Perché la scienza vive di errori*, rilanciato nel settembre 2014 nella Bur (pp. 464, euro 13). Le due edizioni, a parte il prezzo (quella rilegata costava 18 euro), sono uguali anche nel disegno di copertina: un ingegnoso ibrido tra tartaruga e armadillo che nella prima edizione guardava a sinistra, mentre in quella economica guarda a destra. L'autore prende in considerazione tre teorie dell'evoluzione: quella della vita sulla Terra (Charles Darwin, naturalmente), quella della Terra stessa (Lord Kelvin e il premio Nobel Linus Pauling), quella del cosmo nel suo insieme (Alfred Hoyle e Albert Einstein, nientemeno). Ebbene, in tutti e tre i casi, Mario Livio rintraccia errori gravi ("cantonate") che peraltro non intaccano la fama e il prestigio degli scienziati proponenti e la sostanziale validità delle loro teorie. A onore di Darwin va detto che egli non ha mai presentato la sua teoria come certa e infallibile. Egli ha detto di non aspirare «ad addurre le prove di una specie che si tra-

sforma in un'altra, ma credo che questa tesi sia complessivamente giusta perché permette di raggruppare e spiegare un così gran numero di fenomeni». Nel manoscritto originale dell'*Origine delle specie* (1859), il disegno dell'albero con i rami che si biforcano dando luogo alle varie specie è sormontato dal prudente autografo «*I think*», cioè «Penso».

Del resto, se si tiene conto che gli esseri viventi appartengono a 8,7 milioni di specie, è difficile convincersi che tutti nascano dalla selezione naturale fra i discendenti di un'unica "forma primordiale", anche se, come osserva argutamente Mario Livio, Darwin «opera su una scala temporale così lunga che in confronto guardar crescere l'erba è come vedere un film d'azione».

Qual è, dunque, la "cantonata" di Darwin? Sta nel fatto che egli riteneva che l'ereditarietà avvenisse per "mescolanza" delle caratteristiche dei genitori, ipotesi che Mendel (contemporaneo di Darwin, ma non si sa se i due fossero al corrente dei rispettivi studi) dimostrerà infondata. Già Fleeming Jenkin obiettò, recensendo nel 1867 l'*Origine delle specie*, che il ragionamento di Darwin avrebbe portato, partendo dalla mescolanza, a un'attenuazione dei caratteri originari anziché alla creazione di nuove specie, ma qui non possiamo entrare nei dettagli delle argomentazioni.

Personalmente, il libro mi ha interessato nel confermare i miei dubbi sulla "scientificità" del darwinismo, più o meno moderato, che difficilmente è compatibile con una

corretta antropologia. Per quanto riguarda la specie umana, infatti, l'evoluzione biologica è insufficiente a spiegare la razionalità che differenzia l'uomo da ogni altro essere vivente, sfiorando problemi teologici che Mario Livio, da astrofisico, evidentemente, non prende in considerazione.

L'evoluzionismo, infatti, finisce per far propendere verso il poligenismo che comporta serie difficoltà riguardo al peccato originale, difficoltà che non toccano il monogenismo (tutta l'umanità discenderebbe da un'unica coppia) che la Chiesa ha sempre sostenuto, anche se non con dichiarazioni dogmatiche. Anche Mario Livio invita implicitamente a non creare dogmi "scientifici".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVEDIRE
21-1-15

Il caso. Torna l'avventura di san Brendano, un best seller del Medioevo

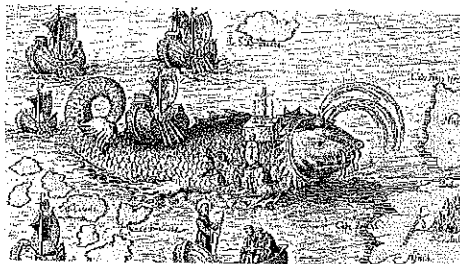
FRANCESCO DAL MAS

Navigatio sancti Brendani. Chi la conosce? Eppure questo volume è stato un "best-seller" del Medioevo, tradotto anche in moltissime lingue e dialetti fin dal XII secolo. «La storia di san Brendano era così nota - fa sapere Rossana Guglielmetti - che spesso la sua *Terra promessa* era disegnata sulle carte geografiche, come una vera isola (che spedizioni navali hanno tentato di trovare ancora nel Settecento)». Quando l'Ulisse del canto XXVI dell'*Inferno* di Dante si inoltra nell'Atlantico fino a incontrare uno spazio sacro che gli è proibito, la montagna del Purgatorio culminante nel Paradiso Terrestre, ripete in certo modo una rotta già percorsa molti secoli prima. Anche Brendano, abate irlandese protagonista di una leggenda diffusissima nel Medioevo, percorre lungamente l'Oceano insieme a un piccolo gruppo di suoi monaci per raggiungere un'isola paradisiaca: il suo viag-

gio è fitto di avventure e pericoli, persino di incontri infernali, ma la guida sicura di Dio e la solida fede del protagonista ne garantiscono l'esito felice.

La singolare storia di questo viaggio è narrata in un testo latino anonimo, appunto la *Navigatio sancti Brendani*, che ora si può leggere in una nuova edizione tradotta e commentata a cura di Giovanni Orlandi e Rossana Guglielmetti, pubblicata dalle Edizioni del Galluzzo di Firenze (casa editrice specializzata nel campo degli studi sulla letteratura medievale, con centinaia di volumi all'attivo). Il testo è stato ricostruito, per la prima volta, sulla base di 140 manoscritti che lo tramandano. Un lavoro filologico durato quasi cinquant'anni.

Se il protagonista, san Brendano, è un abate realmente vissuto nel VI secolo, che forse davvero compì dei pellegrinaggi per mare come era tipico della spiritualità e dell'attività missionaria irlandese, la storia è frutto di uno sviluppo del tutto leggendario: la navigazione è un



«San Brendano e la balena» (Fototeca)

susseguirsi di incontri con monaci e eremiti di santità sovrumana, esseri demoniaci, mostri marini e del cielo, con approdi a isole prodigiose dotate di castelli magici, frutti giganti, acque soporifere. Le peregrinazioni si sono protratte per ben sette anni e la meta è un'isola chiamata "Terra promessa dei santi", una sorta di paradiso terreno destinato a accogliere i successori di Brendano nei tempi ultimi, quando imperverserà l'Anticristo.

Il viaggio è una grande metafora della vita monastica: le difficoltà, le privazioni, i pericoli mettono alla prova nei monaci di Brendano e fanno risaltare in lui la fede assoluta nell'assistenza divina, la resistenza alle lusinghe del peccato, l'obbedienza. La ricerca dell'Aldilà felice, che era già delle tradizioni irlandesi pagane, è riadattata come ricerca della beatitudine in chiave cristiana, una beatitudine che ha la sua via maestra nel monachesimo. Ma in questa celebrazione del pellegrinaggio emerge con forza un altro ideale che dà alla *Navigatio* un fascino molto moderno: il valore della curiosità per la varietà del mondo e della scoperta delle sue meraviglie. Attorno ai viaggiatori si rivela un Creato impreveduto e misterioso, anche se sempre nel segno di una natura amichevole, dove ogni minaccia è sotto controllo e sconfitta grazie all'onnipresente protezione di Dio (un Dio tanto misericordioso da volere, tramite il passaggio di Brendano, una parentesi di pietà perfino per il peggiore dei dannati, Giuda, in uno degli episodi più toccanti dell'opera). «Il senso della lunga navigazione - riassume Rossana Guglielmetti - si rivela essere proprio la navigazione in sé, prima ancora dell'approdo alla meta: il dono di poter conoscere i segreti della natura e dell'umanità disseminati nell'Oceano. È un messaggio niente affatto comune nella letteratura dell'epoca, che rende ancora più spiccata l'originalità di questo testo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esce una nuova traduzione della «Navigazione» per le Edizioni del Galluzzo, ricostruita per la prima volta sulla base di 140 manoscritti che la tramandano: un favoloso viaggio metafora della vita monastica.